

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politcantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programa comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno IX - N. 29 - Novembre 1991
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

Noi comunisti, noi «catastrofisti»!

La società che la classe dominante ci presenta da quando la borghesia è al potere avrebbe dovuto essere una società in evoluzione, perfettibile, riformabile, adattabile alle diverse esigenze sociali che si creano sulla spinta delle continue rivoluzioni tecnologiche, delle continue scoperte scientifiche, delle relazioni sempre più strette e rapide fra i popoli e le diverse nazioni grazie ai commerci, alla diplomazia, agli accordi economici e politici ecc. La società borghese avrebbe dovuto essere la società dei diritti e del civismo, della giustizia e delle libertà, della solidarietà fraterna e dell'uguaglianza.

Che non sia tutto questo ormai lo percepisce anche un bambino, e che non possa nemmeno d'istinto un lontano domani ormai se lo dicono tutti. Ma non per questo la società crolla, deperisce, si estingue; anzi, più accumula elementi di crisi, più accentua il suo corso catastrofico sul piano economico, su quello ambientale e su quello della vita degli esseri umani su questo pianeta, e più manifesta forza decuplicata nel resistere alla sua fine.

Nonostante la serie interminabile di crisi economiche e sociali, nonostante una serie lunghissima di crisi militari e di guerra, nonostante la denuncia da parte degli stessi borghesi di un corso economico e politico che vota l'intero pianeta al collasso ecologico e la stragrande maggioranza delle popolazioni alla fame e alla miseria; nonostante tutto ciò, la propaganda borghese insiste nel presentare la propria società come una società eterna, fondamentalmente immutabile ma dalle grandi possibilità di soddisfare le esigenze della specie umana a condizione che tutta l'impalcatura atta a macinare profitti continui a funzionare a pieno ritmo. La chiave starebbe — visto che i meccanismi economici legati al profitto capitalistico producono ciclicamente crisi di mercato che nemmeno i borghesi si sognano più di negare —, nell'identificare il Capo di Stato, i Governanti, quegli imprenditori capaci di «volontà pacifista» e insieme di grande determinazione, di «predisposizione al dialogo» e nello stesso tempo di ferrea disciplina alle leggi economiche del capitale, di «attitudine alla mediazione» e contemporaneamente di solido senso degli affari.

Il futuro che i borghesi si immaginano

Oggi, non credono alla possibilità che questa società possa cambiare radicalmente nemmeno coloro che erano stati disposti a concedere fiducia ai santoni del capitalismo dal volto umano. I miti del benessere, della prosperità, del lavoro per tutti e della fatica del lavoro diminuita, della pace fra le nazioni ecc. sono miseramente crollati nel pantano delle beghe parlamentari e delle lottizzazioni dei vari «poteri» locali e nazionali, e negli ingranaggi stritolanti di crisi economiche, finanziarie politiche, sociali e militari sempre più numerose e vicine una all'altra.

I partiti borghesi, dichiaratamente borghesi, e le varie istituzioni statali, parastatali, religiose o sociali che hanno offerto per decenni illusioni e briciole ai proletari e alle giovani generazioni, non possono più contare come prima sulla possibilità di concedere qualcosa in termini di privilegi diffusi, di tenore di vita e di «certezze sociali» in cambio di maggiore fatica del lavoro, maggiori sacrifici, maggiori vincoli e dipendenze dalle esigenze anche minime dell'economia delle aziende e nazionale. Il loro bisogno di cambiare linguaggi, simboli, forme organizzative, modi di rapportarsi alle classi lavoratrici è un bisogno di conservazione sociale, un bisogno di maggiore compattamento fra le clas-

si e di coerente difesa degli interessi nazionali, tutte qualità queste grazie alle quali il Male verrebbe finalmente vinto, aprendo così la strada ad un futuro migliore o, come dice il Papa, ad una equa distribuzione delle ricchezze...

Ma le cose stanno in modo del tutto diverso. Non è mai questione di volontà del grande statista o dei big della politica internazionale; le leggi del capitale sono il prodotto di un modo di produzione che determina gli atteggiamenti, i comportamenti, i modi, gli interventi, le relazioni sociali di tutte le classi; determina rapporti di produzione e rapporti sociali per i quali le classi che poggiano la loro esistenza e i loro privilegi sociali sul modo di produzione capitalistico, sullo sviluppo quindi del sistema del capitale e sulla sua conservazione, sono divenute e si mantengono dominanti sull'intera società al di là del destino dei singoli individui capitalisti o meno e difendono a qualsiasi costo questo loro privilegio.

Ed è per questa ragione che la soluzione delle contraddizioni della società borghese, la fondamentale delle quali sta nel rapporto fra capitale e lavoro salariato — dunque nell'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato — non potrà mai venire né dal «grande statista», né dalle squadre di «esperti», né dalla buona volontà dei riformisti.

La soluzione è storica e riguarda le basi stesse della società borghese: il modo di produzione capitalistico, che deve essere superato distruggendone gli elementi costitutivi (capitale, lavoro salariato, la caratteristica di merce di ogni prodotto e dell'uomo compreso e la sfrenata ricerca del profitto capitalistico). Non riforma della società borghese, per quanto possa essere immaginata radicale e ugualitaria, ma rivoluzione profonda innanzitutto politica — dunque lotta per la vita o per la morte contro le classi dominanti borghesi, abbattimento violento dello Stato borghese e conquista del potere politico, instaurazione della dittatura di classe da parte del proletariato per impedire la restaurazione del potere politico borghese e per introdurre le misure politiche, economiche e sociali che apriranno, queste sì, la via al futuro della specie umana, al comunismo.

Non avendo mai avuto particolari riserve, né potenziali economici e finanziari sufficienti ad ammortizzare il suo pur minimo contraccolpo di una crisi capitalistica della portata e della durata di quella che vive nell'ultimo quindicennio il capitalismo mondiale, la Jugoslavia è precipitata nella tempesta con grande violenza. Per far fronte a questa crisi, che nei fatti ha comportato nel 1989 una inflazione del 2000%, il FMI — sempre presente quando si tratta di far regnare l'ordine capitalistico — aveva imposto a Belgrado un drastico piano di austerità che ha gettato ancor più i proletari nel bisogno, nella miseria e nella insicurezza materiale e sociale. Il piano di austerità, per i primi undici mesi del 1990, ha limitato in effetti l'inflazione al 120%, ma al prezzo di un forte e concentrato controllo dell'ordine sociale da parte dello Stato e di un vertiginoso aumento della disoccupazione, ufficialmente «limitato» al 14% ma in pratica riconosciuto intorno al 30%; nello stesso tempo si esacerbavano a livello parossistico gli antagonismi fra le repubbliche ricche (Slovenia e Croazia) e le repubbliche più povere e meno legate geograficamente ed economicamente all'opulento Ovest.

In una Jugoslavia con queste caratteristiche, con uno sviluppo estremamente ineguale delle varie regioni, con molteplici differenze etniche, religiose e linguistiche, e la cui classe operaia ha dimostrato in que-

sto significa portare i comportamenti sociali all'individualismo più sfrenato, al corporativismo più ottuso, al disprezzo della vita altrui e propria, alla pratica delinquenziale e criminale atta alla sopravvivenza quotidiana del singolo individuo.

«Penso prima di tutto a me stesso e poi agli altri», diventa la pratica comune, una specie di «necessità di sopravvivenza». Il singolo individuo contro tutto il mondo, ecco dove porta lo sviluppo della società borghese!

In questo gli Stati Uniti d'America stanno dando esempi a bizzeffe, da tempo. Dato che gli Usa si propongono, e in verità lo sono obiettivamente, come il modello, il futuro di ogni altro paese, cominciano anche qui in Europa a non far più grande scandalo o impressione gli atti di razzismo, gli ammassamenti di strada, i vecchi morti di freddo o di fame per le strade, i bambini gettati nella spazzatura o malmenati a morte, i lavoratori feriti storditi o morti sul lavoro, i disastri nelle strade, gli edifici che crollano o si incendiano provocando stragi, gli aerei o le navi o i treni che si scontrano togliendo di mezzo centinaia di migliaia di persone all'anno, e via di questo passo. I giornali, i notiziari tv o radio sono colmi tutti i giorni di notizie di questo genere, e tale è il bombardamento quotidiano di fatti criminosi o di morte che si crea un effetto di assuefazione; così questi fatti

(continua a pag. 2)

YUGOSLAVIA

Solidarietà e unità di tutti i proletari contro tutte le forze borghesi democratiche, nazionaliste o fasciste!

La guerra civile scoppiata in Jugoslavia sotto la spinta delle contraddizioni interne storiche, economiche, politiche e militari, mette gli uni contro gli altri proletari di diverse appartenenze nazionali e storiche per una causa che non è la loro, ma puramente borghese: la difesa di interessi capitalistici locali concorrenti.

Questo conflitto fra nazionalità jugoslave si scatena dopo una lunga agonia dell'economia nazionale legata alla crisi capitalistica mondiale, ed è alimentato dalla notevole disparità fra le diverse regioni del paese. Si inserisce, inoltre, nell'attuale contesto di sconvolgimenti e ridiscussione di tutti i vecchi equilibri fra Est e Ovest, con la caduta, uno dopo l'altro, dei regimi che usurpavano — per mascherare la loro vera natura borghese — il nome di «comunista» e «socialista». Vi si inserisce, per di più, con un ruolo primario, nella recrudescenza dei nazionalismi in tutta la zona del vecchio impero sovietico e di tutto l'esteso territorio della ex-URSS. Ma, più che in tutti gli altri casi, questo conflitto dimostra l'attuale utilizzazione del nazionalismo come potente diversivo della lotta di classe.

La crisi jugoslava è tipica di un'economia capitalistica al 100%

Non avendo mai avuto particolari riserve, né potenziali economici e finanziari sufficienti ad ammortizzare il suo pur minimo contraccolpo di una crisi capitalistica della portata e della durata di quella che vive nell'ultimo quindicennio il capitalismo mondiale, la Jugoslavia è precipitata nella tempesta con grande violenza. Per far fronte a questa crisi, che nei fatti ha comportato nel 1989 una inflazione del 2000%, il FMI — sempre presente quando si tratta di far regnare l'ordine capitalistico — aveva imposto a Belgrado un drastico piano di austerità che ha gettato ancor più i proletari nel bisogno, nella miseria e nella insicurezza materiale e sociale. Il piano di austerità, per i primi undici mesi del 1990, ha limitato in effetti l'inflazione al 120%, ma al prezzo di un forte e concentrato controllo dell'ordine sociale da parte dello Stato e di un vertiginoso aumento della disoccupazione, ufficialmente «limitato» al 14% ma in pratica riconosciuto intorno al 30%; nello stesso tempo si esacerbavano a livello parossistico gli antagonismi fra le repubbliche ricche (Slovenia e Croazia) e le repubbliche più povere e meno legate geograficamente ed economicamente all'opulento Ovest.

In una Jugoslavia con queste caratteristiche, con uno sviluppo estremamente ineguale delle varie regioni, con molteplici differenze etniche, religiose e linguistiche, e la cui classe operaia ha dimostrato in que-

sti ultimi anni una notevole combattività, la reazione della borghesia alla crisi economica e sociale non poteva che essere quella di sfruttare tutte le possibilità offerte dalla situazione di frammentazione degli interessi borghesi per trovare delle scappatoie sia rispetto alla crisi che rispetto alle lotte operaie. Nella situazione in cui lo Stato centrale non rappresenta una perfetta omogeneità di interessi delle varie federazioni che lo compongono, a prevalere sono i criteri regionali.

Il borghese sloveno, fortemente legato ai paesi occidentali, e in particolare all'Austria, per storia e per la forza di gravità che emanano i centri imperialistici vicini, non avrebbe particolare interesse di separarsi definitivamente dalla Federazione jugoslava, ma preferisce il sogno di una piccola nazione benedetta dal capitale, come una sorta di Liechtenstein e di Lussemburgo, ai sacrifici che gli verrebbero ulteriormente imposti dalle esigenze di ripartizione della ricchezza nel quadro di una Jugoslavia unita. D'altra parte, il borghese sloveno non ha avuto e non ha la forza di «spostare» la capitale jugoslava da Belgrado a Lubiana, cosa che se storicamente fosse avvenuto probabilmente oggi sarebbero i serbi a volersi staccare dal governo di Lubiana per non subire più le vessazioni e le angherie dei ricchi sloveni...

(continua a pag. 3)

Il «comunismo» dei padroni si chiama CAPITALISMO

Proletari, compagni

Dove esiste capitale e lavoro salariato, merce e denaro, commercio e profitto esiste solo ed unicamente CAPITALISMO.

La società capitalistica è divisa in classi storicamente antagoniste; la classe borghese è espressione diretta del sistema del capitale, lo difende difendendo i suoi interessi di classe dominante contro gli interessi delle classi lavoratrici e proletarie.

Il lavoro salariato è la vera e unica fonte della ricchezza sociale e del plusvalore di cui la classe borghese dominante si appropria dittatorialmente organizzando il suo Stato, la sua polizia, le sue galere. Senza lavoro salariato non esisterebbe capitale, senza sfruttamento del lavoro salariato non esisterebbe dominio di classe borghese.

I regimi demopopolari dei paesi dell'Est e il PCUS in Unione Sovietica — alla stessa stregua del Pcc in Cina o a Cuba — hanno rappresentato una forma di dominio borghese con la quale il capitalismo internazionale si è assicurato ulteriori decenni di dominio e di sfruttamento del lavoro salariato a livello mondiale.

Il movimento proletario internazionale negli anni Venti, con la vittoria rivoluzionaria in Russia, aveva per la prima volta al mondo dato l'assalto al dominio borghese in tutti i paesi.

I rinnegati del marxismo e le forze dell'opportunismo riformista internazionali, combinando la loro azione antiproletaria e anticomunista con le forze militari e repressive delle borghesie imperialiste, hanno operato in modo determinante per la vittoria della controrivoluzione borghese in tutto il mondo. E sono stati quei rinnegati e quelle forze a costituire il personale politico dei regimi falsamente detti «comunisti», una volta sconfitta la rivoluzione bolscevica.

Proletari, compagni

Il grande terrore vissuto dalle classi borghesi durante gli anni (1917-1926) della rivoluzione proletaria e comunista, unito alla sconfitta del movimento proletario, ha spinto i borghesi ad impossessarsi della terminologia, dei simboli delle bandiere del proletariato rivoluzionario, usandoli contro di lui per decenni.

Il crollo del PCUS e dei regimi demopopolari dell'Est non rappresenta il fallimento del comunismo — vinto politicamente nella guerra di classe ma mai economicamente attuato —; rappresenta invece il fallimento di regimi borghesi non più adeguati alla nuova situazione di concorrenza e di mercato tra capitalisti e tra Stati borghesi creatasi nel mondo sotto la spinta di continue crisi economiche e sociali che ciclicamente attaccano e logorano il sistema del capitale.

Proletari, compagni

Il comunismo è il futuro della specie umana non più organizzata socialmente in società divisa in classi, non più costretta nella morsa del dominio di classe borghese e nello sfruttamento da parte di una classe dominante di tutte le altre classi, non più dipendente dalla produzione di merci e di profitto e dai rapporti di produzione per i quali una parte degli uomini si appropria di tutte le ricchezze sociali e un'altra parte — la maggioranza assoluta — è espropriata di ogni ricchezza fino alla sua vita fisica e ideale.

Il comunismo è il superamento definitivo e storico della società capitalistica nella quale i lavoratori salariati sono ridotti a veri schiavi del capitale, delle merci, del denaro, del mercato; è il superamento definitivo e storico della società divisa in classi antagoniste e sottoposta a crisi economiche e di guerra continue e sempre più tremende; il comunismo è il superamento definitivo e storico di ogni proprietà privata, di ogni individualismo, di ogni antagonismo di razza e di nazioni, di ogni degenerazione sociale e di ogni rapporto umano basato sulla violenza e sulla repressione di una parte della società sull'altra.

Economicamente il comunismo supererà completamente i rapporti di produzione capitalistici a causa dei quali i lavoratori salariati che producono ogni ricchezza sono espropriati di tutte le ricchezze dai capitalisti, grazie ai quali si produce esclusivamente in funzione del profitto e del mercato e non in funzione dei reali bisogni di vita della specie umana.

Proletari, compagni

Per giungere a questo risultato storico la lotta di classe dovrà tornare ad essere al centro degli antagonismi sociali, con il proletariato di tutti i paesi unito e solidale contro le borghesie di tutti i paesi, per spezzare il loro dominio e i loro Stati.

Per non giungere a questo scontro storico tra forze gigantesche, i capitalisti e le classi borghesi dominanti falsificano ogni realtà, ogni rapporto sociale, reprimono ogni libertà e ogni gruppo sociale che tende a ribellarsi al loro dominio.

Ma questo scontro storico non potrà essere scongiurato né con la cosiddetta «convivenza pacifica» fra Stati e classi, né con un «nuovo ordine mondiale» che le grandi Democrazie del mondo stanno preparando per il prossimo futuro.

Il comunismo come teoria della rivoluzione proletaria tornerà a guidare le masse operaie di tutto il mondo perché il proletariato, spinto a ribellarsi a condizioni di vita e di lavoro sempre più insopportabili e peggiorate, si muoverà dalle galere del lavoro salariato e dagli abissi della vita quotidiana contro tutto ciò che rappresenta la sua oppressione, dunque contro la classe borghese dominante e tutti i ceti che hanno da perdere i loro privilegi basati sullo sfruttamento del lavoro salariato.

Oggi le classi borghesi appaiono invincibili come apparivano in epoche storiche precedenti le aristocrazie e il clero. Ma più si avvicina il tempo della resa dei conti con la storia, più i borghesi di tutto il mondo si alleano per esorcizzare la loro condanna. Ma non ci riusciranno.

Il proletariato, e con lui il comunismo, vincerà.
(Testo del volantino distribuito dal partito a Mestre-Marghera)

NELL'INTERNO

- Stati Uniti: Dalla crisi economica alle febbri guerriere
- Capitalismo, agricoltura, ambiente (II)
- Stregoneria della rendita fondiaria («Sul filo del tempo»)

Per ragioni di forza maggiore usciamo con un numero a pagine ridotte rispetto a quelle preventive. Il prossimo numero uscirà a gennaio 92 e vi troveranno posto gli articoli rimasti in piedi sull'Ottobre '17, sulla formazione del Partito comunista d'Italia, su «Rifondazione comunista», sul costo del lavoro e l'elenco dei contributi «Perché la nostra stampa viva».

(da pagina 1)

vengono considerati «normali», «inevitabili», ai quali non si può porre un rimedio risolutivo: «così è sempre stato e così sempre sarà», è la fatidica conclusione dei grandi pensatori borghesi come del più ottuso dei bottegai.

La società e la sua frenetica corsa al profitto capitalistico produce a getto continuo la folle corsa degli individui ad «emergere» sugli altri, a conquistarsi privilegi a scapito degli altri, a possedere adesso e subito la maggior quantità di denaro possibile a qualsiasi condizione, a calpestare senza tanti scrupoli qualsiasi legge, qualsiasi diritto pur di assicurarsi una «fetta della torta», una quota di benessere e di privilegio sociale. Ma la società presente si dimostra, in realtà, come un disastro continuo, come l'insicurezza di vita all'ennesima potenza, come un contenitore di ricchezza e di privilegi solo per pochi e grande miseria fame e morte per la maggioranza degli uomini. La società attuale presenta la sua prospettiva, il suo futuro, nella realtà delle cose, e non nella ipocrisia della propaganda, come una sicura catastrofe per la maggioranza degli uomini. Se non ci ammazzava la guerra, ci pensa la fatica del lavoro, l'alcool, la droga, il fumo, una pallottola «vagante», una calamità «naturale»: questo è quanto il capitalismo offre al lavoro salariato e alla stragrande maggioranza degli uomini oggi.

Certo, anche i borghesi hanno fantasia, e si immaginano un qualche futuro per la propria società e per se stessi. Oggi, alle masse, non propagandano più il futuro di benessere e di prosperità degli anni 60, e nemmeno il futuro di pace promesso alla fine della seconda guerra mondiale. Il futuro che ci viene propinato oggi, dopo quindici anni di crisi striscianti e manifeste, è un futuro di austerità, di sacrifici, di grandi difficoltà su tutti i fronti: quello del tenore di vita raggiunto ma non più mantenibile, quello della sicurezza sociale, quello della stabilità del posto di lavoro e del salario, quello del progresso. I risultati di pace, di progresso, benessere, solidarietà umana che dovevano essere «naturalmente» per la società borghese nella sua evoluzione, oggi diventano risultati impossibili da raggiungere. Di più, se teniamo conto delle parole del nuovo pupillo dell'Occidente, Eltsin, il futuro prossimo costerà LACRIME E SANGUE. Lui si riferisce alla massa proletaria della Repubblica Russa, ma lacrime e sangue sarà il piatto forte di tutti i proletari del mondo. E perché il futuro prossimo è fatto di lacrime e sangue? Naturalmente, per EVITARE LA CATASTROFE!

La classe dominante non può più nascondere il fatto che tutte le difficoltà economiche che il mercato mondiale sta facendo emergere portano inevitabilmente allo scontro fra interessi contrastanti, fra interessi antagonisti, contrasti che toccano costantemente anche il terreno dei rapporti di forza fra le classi, ma che le classi dominanti borghesi fanno di tutto per incanalare nell'alveo della concorrenza e dei nazionalismi.

Dal piano commerciale i contrasti passano sempre più spesso a quello politico il che significa, in ultima analisi, la possibilità di scontri militari. La guerra del Golfo, della cui inutilità è convinta la stragrande maggioranza dei popoli, ha dato un segnale molto chiaro anche a coloro che non si occupano di fatti politici: là dove vengono messi in discussione interessi ritenuti vitali dalle grandi potenze imperialistiche, è certo che queste ultime — tutte insieme o separatamente — intervengono pesantemente anche sul piano militare.

A questo fine, infatti, da anni il famoso gruppo delle sette potenze industriali occidentali più forti (il G7), sta mettendo a punto una serie di organizzazioni e strumenti di INTERVENTO MILITARE RAPIDO con raggio d'azione il mondo intero. Il fatto che poi si accordino, o concordino con altri Stati, modi intensità forze e zone di intervento anche molto diversi e pure contrastanti, non dipende dalla grande o misera capacità degli statisti di avere l'iniziativa «giusta» al momento «giusto», dalla grande o inesistente capacità di organizzare strumenti di intervento efficaci o dalla paura o meno che possono fare i movimenti per il disarmo; dipende espressamente dal contrasto di interessi fra le potenze imperialistiche e dall'interesse aggrovigliato di contrasti e di interessi comuni che caratterizza la vita politica economica e diplomatica dei paesi che costituiscono la «zona d'interesse».

Si è appena conclusa la riunione della Nato a Roma. Al di là

dei comunicati ufficiali, ispirati come sempre alla massima intesa dell'Alleanza Atlantica, per il mantenimento della Nato in quanto tale, sta di fatto che l'avversario tradizionale non c'è più: il Patto di Varsavia si è sciolto, l'Unione Sovietica versa in gravissima crisi sui piani economico e politico, gli altri Stati dell'ex impero sovietico a loro volta versano in situazione di grande crisi e instabilità, a partire dalla Polonia per scendere fino ai Balcani. Essi dunque non rappresentano più oggi, e per un bel pezzo, il «vero pericolo»; e non costituiscono più la giustificazione per la corsa al riarmo, per il compattamento delle Alleanze uscite da Yalta e da Potsdam. Le nuove alleanze saranno il prodotto di un rimescolamento generale delle situazioni odierne, anche non in modo precipitoso. Ma la Nato non si è sciolta, tutt'altro. Perché allora mantenere la Nato, rafforzarla e, di più, cercare di trasformarla in una Forza militare di rapido intervento, in special modo verso la zona mediterranea - mediorientale - araboslaamica?

E' evidente che, in generale, una zona particolarmente rischiosa per la stabilità del controllo imperialistico sul mondo come è la zona balcanico-mediorientale, è una zona sulla quale si concentrano interessi e attenzioni molto pesanti da parte di tutti i paesi imperialistici. In una zona come questa, inoltre, si rendono più manifesti che altrove gli aspetti più spigolosi e urtanti esistenti fra i diversi paesi imperialistici, aspetti che vengono da arte e molto interessamente nascosti e mitigati all'interno delle loro alleanze e istituzioni comuni. Ma i contrasti sono tali che all'ultima riunione della Nato non hanno potuto rimanere «fuori della porta». Lo scontro fra Mitterrand e Bush sul ruolo della Nato e della Ueo (Unione europea-occidentale, a base militar-politica) da qui in avanti rispetto alle zone ritenute «a rischio» per la stabilità dell'ordine imperialistico mondiale e rispetto alla stessa Europa, è la manifestazione di contrasti ben più profondi che in futuro provocheranno crisi politiche e diplomatiche che anticiperanno crisi militari.

Ebbene, di fronte ad una situazione economica planetaria di crisi, ossia di fronte ad un periodo di rinnovato ciclo di crisi di sovrapproduzione (troppe merci e troppi capitali per un mercato che non riesce ad assorbirli tutti e che, quindi, non riesce a valorizzare il capitale), e di fronte ad un periodo in cui il cedere del bastione imperialistico est-europeo e sovietico rischia di accelerare una crisi politica e di guerra alla quale le potenze occidentali non sono ancora del tutto preparate (basti pensare alla Germania e alla sua attuale forza militare incapace di intervenire in ogni parte del mondo a difendere gli interessi nazionali del capitalismo tedesco), il futuro prossimo che la propaganda borghese delinea è fatto di **democrazia blindata, di maggiore concentrazione economica e finanziaria, di maggiore centralizzazione politica, di tendenza alla trasformazione dello Stato come gestore dei servizi sociali ad uno Stato sempre più imprenditore e forte.** E questa tendenza non contraddice la tendenza opposta, quella che oggi si misura nel vasto continente euroasiatico dell'ex Unione sovietica e nei Balcani, come nello stesso Medio Oriente o nel lontano Estremo Oriente, cioè la tendenza a dividersi da un'Unione precedente per meglio situarsi nel mercato mondiale delle Alleanze e degli accorpamenti, per andarsi ad unire con altri in funzione di una più forte resistenza ai colpi delle crisi non solo attuali, ma soprattutto future e quindi per uscirne fuori se non «guadagnandoci» almeno con le ossa meno rotte.

Il futuro che i borghesi sognano è un futuro di grandi affari, possibilmente in regime di democrazia dato che questo metodo di governo ottiene più stabilmente la partecipazione e la complicità di tutte le classi — e delle masse proletarie soprattutto — a difesa dell'economia nazionale di ogni Stato e della conservazione del capitalismo nel mondo. I borghesi sognano anche di poter ottenere il consenso e la collaborazione attiva del proletariato pagando il prezzo più basso possibile, e a questo scopo mobilitano, finanziano, organizzano, sostengono tutte le forze del riformismo, sia quello di marca socialista che quello di marca cattolica, le forze delle Chiese e quelle del volontariato, le forze governative e quelle non governative. E non si fermano neanche di fronte alle forze della «criminalità organizzata», come vengono chiamate quelle forze che agiscono dichiaratamente nella illegalità ma che poggiano

saldamente sui meccanismi economici del capitale e sugli apparati politici e burocratici delle istituzioni statali e periferiche. La «criminalità organizzata» è in realtà uno dei canali di controllo sociale tra i più efficaci, soprattutto da quando le organizzazioni sindacali tricolore e i partiti «operai» borghesi hanno perso la presa sulle masse che avevano precedentemente. I borghesi, molto semplicemente, sognano di poter avere a disposizione masse proletarie «lavorate a dovere» in modo da poter essere utilizzate nell'apparato produttivo e negli apparati di funzionamento del mercato senza il minimo di rigidità ma col massimo di flessibilità e di adattabilità

Il futuro che il capitalismo prepara

Ad iniziative di «disarmo» e di smantellamento di «basi militari» fanno da contraltare un'altra serie molto fitta, e in genere non comunicata dai mass media, di iniziative per attrezzare i vari eserciti e le varie strutture militari internazionali in modo più adatto a guerre effettivamente guerreggiate piuttosto che al metodo della deterrenza utilizzato finora dai grandi paesi imperialistici nei reciproci rapporti. La catastrofe di guerra provocata in Kuwait e in Iraq nella recente guerra del Golfo è un segno preciso: non si è soltanto trattato di «far rispettare» gli interessi politici e economici dei più grandi paesi capitalistici, ma si è cominciato a dare una dimostrazione viva e concreta di che cosa può voler dire «provocare» l'intervento militare da parte dei Grandi, e in special modo da parte degli USA.

Se poi prendiamo il caso delle basi Nato nel Sud dell'Europa, se ne possono contare ben 29 in Italia, 15 in Spagna, 19 in Turchia e 22 in Grecia. Alla faccia dello smantellamento!

Più si accumulano i fattori di concorrenza sul mercato mondiale e più cresce la pressione del capitale sul lavoro salariato, più si rende incisiva l'attività politica e sociale dei regimi borghesi allo scopo di saldare gli interessi delle masse proletarie agli interessi aziendali e nazionali. E con il crescere dei contrasti interimperialistici si accelera l'attività diplomatica e militare di ogni Stato borghese al fine di prepararsi per tempo non soltanto a difendersi, «se attaccato», da qualche avversario, ma in questa fase di «pro-guerra» soprattutto ad allearsi con altri possibilmente più forti per cominciare a stendere qualche avversario più debole ma sufficientemente aggressivo per costituire un «cattivo esempio» per altri. Non è infatti un caso che, a partire dagli USA, il budget della Difesa e destinati alle forze militari statali non diminuiscano ma aumentino e in particolare si concentrino sulla «guerra tecnologica» oltre che sull'armamento «convenzionale» e «tattico-nucleare».

Le crisi di carattere espressamente economico provocato dalla saturazione dei mercati costituiscono il tessuto sul quale si intersecano le diverse e contrastanti correnti commerciali e finanziarie che formano il mercato mondiale e che percorrono tutto il pianeta non risparmiando alcun paese.

Le situazioni di miseria e di fame che ormai stanno caratterizzando non più soltanto i paesi poveri del Sahel africano o del continente asiatico, ma anche i paesi dell'Europa dell'Est e le repubbliche dell'ex Unione sovietica, fanno da contraltare a situazioni di enorme ricchezza accumulata da pochi paesi e in poche mani che dominano il mercato mondiale e che determinano la vita e la sorte della maggioranza delle nazioni.

Nel frattempo, le «Conferenze» e i «vertici» fra i Grandi si susseguono a ritmo sfrenato, e ci fanno credere che tutta questa attività, tutti quegli incontri, quei pranzi, quelle strette di mano, quegli accordi o quei rinvii costituiscono l'unico modo per «mettere ordine» nel caos economico e sociale scoppiato ora nel lontano Oriente, ora nel vicino Oriente o nell'Europa dell'Est, o nei Caraibi o nella fascia centrale dell'Africa. Gli è che il caos economico che scoppia, non importa dove, alla borsa di Wall Street o nella Valle della Bekaa, ad Haiti o nel Ciad, a Mosca o nello Shatt el Arab, è provocato solo ed esclusivamente dall'unico modo di produzione esistente oggi al mondo: dal capitalismo, e dallo scontro di interessi nazionali e di parte di gruppi capitalistici o di gruppi di Stati borghesi in sempre più acuta concorrenza fra loro.

L'attuale «disordine mondiale» è soltanto un aspetto caotico del precedente Ordine imperialistico mondiale, ed è una anticipazione del futuro caos mondiale che

lità alle esigenze del capitale che, di volta in volta, a seconda degli effetti della concorrenza sul mercato mondiale, cambiano in senso di espansione, di mantenimento o di restrizione. Sognano di poter avere a disposizione degli schiavi salariati capaci di lavorare e di mantenersi in vita con poco, e incapaci di ribellarsi e di organizzare la difesa del loro tenore di vita e delle loro condizioni di lavoro. Sognano di poter utilizzare le masse salariali oggi nell'inferno delle fabbriche e delle metropoli domani, come carne da macello, nell'inferno delle guerre imperialiste, il tutto a vantaggio esclusivo del capitalismo e dei loro privilegi di classe.

sboccherà nella terza guerra mondiale se la rivoluzione proletaria non la fermerà prima. In questo quadro vanno collocati i diversi avvenimenti internazionali che hanno segnato una specie di **escalation** di interventi militari diretti da parte delle grandi potenze: dalla guerra fra Inghilterra e Argentina per le Falklands/Malvinas, alle molteplici guerre del Ciad, dalle guerre in Libano agli interventi Usa a Grenada e a Panama, dalle guerre in Afghanistan e nel Corno d'Africa alla guerra del Golfo.

Quel che ci propina la propaganda borghese, e la sua fida compagna riformista, è la visione di un mondo in cui i briganti imperialisti più forti, e responsabili della maggior parte dei disastri di guerra e ambientali, resisi «coscienti» del pericolo di una catastrofe immane provocata da una guerra nucleare e da una incontrollata e folle ricerca del profitto a scapito di ogni «regola» di mercato, hanno cominciato a fare i passi «indispensabili» per rimediare ai danni già provocati e per allontanare il pericolo di una terza guerra mondiale. I campioni di questo «processo di pace generale» sarebbero naturalmente i Gorbaciov, i Bush, i Mitterrand, i Kohl e compagna cantante, cioè i rappresentanti di quei capitalismi nazionali che sono diventati i dominatori del mercato e della politica mondiale applicando una politica di aggressione, di rapina, di sfruttamento di nazioni intere, di oppressione e colonizzazione che le società classiste precedenti non avevano mai conosciuto!

Il quadretto che i signori del profitto e della guerra hanno dipinto con la caduta dei regimi demopolari e falsamente socialisti dell'Est Europa, il quadretto nel quale «l'Impero del Male» veniva finalmente sconfitto, è stato presto smentito dai fatti stessi. Il cosiddetto «Mondo libero», l'Occidente democratico e opulento, ottenuta la «democratizzazione» dei paesi cosiddetti «comunisti», non ha saputo fare altro che offrire a quei paesi, che chiedono aiuto per tirarsi fuori da crisi economiche catastrofiche, condizioni di mercato; il che significa un assoggettamento ai nuovi padroni ancor più opprimente e con minori garanzie di quante non avessero avuto in precedenza sotto il tallone di Mosca.

D'altra parte, un andamento recessivo, o comunque non sufficientemente progressivo, da parte dell'economia nordamericana, misto a battute d'arresto da parte delle altre economie forti, pone i grandi paesi imperialistici nella situazione di dover pensare «prima di tutto a se stessi», naturalmente a scapito di tutti gli altri. E così la spirale della concorrenza sempre più acuta fra i diversi paesi, invece di allentarsi si stringe più forte, e all'interno di questa spirale i proletari hanno un posto: quello di essere spremuti molto più di prima e per condizioni di vita sempre peggiori!

L'aumento della disoccupazione di masse sempre più grandi, l'allungamento della giornata lavorativa e dell'età per andare in pensione, l'accresciuta concorrenza fra proletari della stessa nazionalità, e fra proletari indigeni e «stranieri», l'accresciuta pressione sociale sulla vita quotidiana e sulle giovani generazioni, lo sviluppo di malattie nervose tipiche dell'epoca dei computers e della robotizzazione dei processi produttivi, l'approfondimento della disgregazione sociale che porta all'uso degli stupefacenti, alla più nera disperazione, all'alcolismo, alla violenza gratuita: tutto ciò provoca un ambiente sociale, un terreno sul quale far rifiorire tutte le peggiori piante del razzismo, del qualunquismo, del nazionalismo, dell'individualismo. Lo sviluppo del capitalismo, se da un lato ha gettato le basi per una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società, dall'altro produce e riproduce in forma sempre più violenta e putre-

scente tutti gli elementi della decadenza e della disgregazione sociale. E l'abitudine a vivere in ambiente borghese, a pagare un prezzo anche per l'aria che si respira, l'assuefazione ad ogni genere di violenza e di aberrazione portano alla disperazione, a non vedere alcuno sbocco, alcuna via d'uscita, a non credere a niente altro che alla legge del denaro, del profitto, del capitale.

L'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante, affermavano Marx ed Engels. Ciò significa che fino a quando non si crea una rottura nei rapporti sociali, una rottura fra le classi materialisticamente e storicamente antagonistiche, anche l'operaio — nonostante le spinte di lotta a difesa del proprio salario e della propria esistenza — continuerà a pensarla come il suo padrone, continuerà a credere che non c'è altra società umana al

Il futuro di classe del proletariato

La catastrofe che teme la classe dominante borghese è fondamentalmente la caduta tendenziale del saggio di profitto. L'unica possibilità di sopravvivenza e di sviluppo del capitalismo, nonostante le sue crisi cicliche, sta nel combattere la caduta del saggio di profitto che solo il marxismo ha svelato nella sua teoria economica. I borghesi, in definitiva, non sono altro che i rappresentanti di un modo di produzione che non può né potrà mai soddisfare i bisogni umani, ma solo quelli del mercato, e nemmeno questi bisogni possono dominare.

La catastrofe che teme la classe dominante borghese è la perdita del suo dominio sulla società, che è il dominio del capitale sul lavoro salariato dal quale estorce il plusvalore. Attraverso il dominio del capitale nei rapporti di produzione e sociali, la classe dei borghesi si impossessa di tutta la ricchezza sociale che viene prodotta dalle classi lavoratrici; e protegge questo suo dominio con un apparato strutturato appositamente: lo Stato.

La catastrofe che teme la classe dominante borghese è la sconfitta nella concorrenza sul mercato mondiale del proprio capitalismo nazionale e il conseguente precipizio nella condizione di paese «colonizzato» dai paesi imperialisti più forti senza riuscire a trarne un vantaggio benefico.

Ma la catastrofe che più teme la classe dominante borghese è la guerra rivoluzionaria del proletariato internazionale, a causa della quale la classe borghese può perdere — e perderà — definitivamente il suo dominio sulla società e la sua stessa «identità sociale». Sebbene attualmente non vi sia alcuna possibilità che scoppi una guerra rivoluzionaria proletaria contro tutte le altre classi del potere borghese, e nonostante le condizioni generali dei proletari di tutti i paesi siano in continuo peggioramento e nel più devastante disorientamento rispetto alle prospettive storiche di classe, sono tuttavia sempre presenti gli elementi obiettivi, materiali, di fondo degli antagonismi di classe. Per quanto ogni classe al potere faccia allo scopo di deviare le spinte dell'antagonismo proletario verso obiettivi borghesi, quali il nazionalismo, l'odio razzista, la violenza delinquenziale, la guerra di tutti contro tutti; per quanto faccia ogni classe dominante borghese per resistere alla sua catastrofe storica e alla sua sparizione, non sarà mai sufficiente per risolvere definitivamente le contraddizioni economiche e sociali che portano la società capitalistica inevitabilmente verso guerre sempre più distruttive e orribili, verso l'immiserimento e la schiavitù della fame miliardi di uomini, verso la degenerazione più spaventosa. Al tormento quotidiano del lavoro salariato s'accompagna per masse sempre crescenti l'inferno della sopravvivenza quotidiana in condizioni di abbruttimento, di solitudine, di violenza sempre più brutali che nessuna specie animale conosce.

Il portato storico rivoluzionario del capitalismo del secolo XVIII e XIX rispetto alle precedenti società feudali, asiatiche e tribali si è esaurito quando il modo di produzione capitalistico ha imposto il suo dominio in tutto il mondo. A metà dell'800, in forza dello sviluppo del capitalismo e delle forze produttive tra le quali il proletariato, e in forza degli antagonismi di classe maturati grazie a quello sviluppo, il proletariato raggiungeva l'apice della sua prospettiva storica autonoma. In quanto classe per sé e non più soltanto «per il capitale», e attraverso il marxismo, che faceva il bilancio delle sue lotte e delle sue esperienze rivoluzionarie, raggiungeva l'altezza della teoria rivoluzionaria di classe, il comunismo. Da allora, dal 1848, il proletariato del

di fuori della società borghese, continuerà a confondere i propri interessi con gli interessi dei capitalisti e a considerarsi attaccato nei suoi interessi individuali dagli altri operai, peggio se immigrati, invece che dai capitalisti. E' per questa ragione, è in forza di queste basi materiali della collaborazione fra le classi che il riformismo continuerà ad avere un ruolo nella società borghese anche se, per l'evoluzione delle situazioni, si vede costretto a cambiar pelle per farsi accettare dalla classe proletaria.

Ad un futuro di incertezza, di caos economico e sociale, di miseria e di guerra, le classi dominanti accompagnano un futuro di partecipazione, di consenso, di collaborazione interclassista per evitare la catastrofe! Questo è il futuro che vogliono e preparano i borghesi. Ma altro sarà!

mondo intero come classe salariata si riconosce **unica, solidale, rivoluzionaria.**

Dal punto di vista teorico e storico nulla è mutato da quanto formulato nella teoria rivoluzionaria marxista. Le condizioni di sviluppo e di conservazione del capitalismo sono tutte descritte fin da allora e per i marxisti non vi sono novità di fondo perché le leggi di produzione e riproduzione del capitale non sono mai cambiate, né possono cambiare. Il fatto che determinati paesi un tempo dominatori del mondo come l'Inghilterra, o la Francia, siano stati superati da paesi più forti che a loro volta dominano il mondo, come ad es. gli USA, non contraddice quelle leggi, anzi le conferma totalmente.

Dal punto di vista dei rapporti di forza fra le classi, molte sono invece le cose cambiate. Da decenni il proletariato internazionale, e soprattutto il proletariato dei paesi imperialistici più potenti, vive una situazione di classe pessima, uno stato di sudditanza dal capitale e dalle classi che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato davvero profondo. Come nel periodo che seguì la Comune di Parigi, e la tremenda sconfitta dei comunisti — il che ha voluto dire la tremenda sconfitta del proletariato rivoluzionario europeo e mondiale —, periodo in cui le classi dominanti affinarono i loro metodi di governo e di controllo sociale formando organizzazioni e partiti legati ad una visione riformista della società e contrari alla visione rivoluzionaria e catastrofica tipica del marxismo, così nel periodo storico che seguì la Rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia e la sua successiva e ancor più terribile sconfitta, il proletariato internazionale è stato costretto a fare più di un passo indietro.

La caduta del potere bolscevico rivoluzionario negli anni 20, sotto il peso dei compiti economici giganteschi in terra russa e sotto il peso di una rivoluzione proletaria che non riuscì a saldarsi con le rivoluzioni in Europa, determinò il corso degenerativo di tutti i partiti comunisti dell'epoca e dell'Internazionale Comunista, e la contemporanea **rivincita della controrivoluzione borghese** non solo e non tanto in terra russa ma soprattutto in Europa, cuore del capitalismo e insieme cuore della rivoluzione proletaria internazionale. Da allora il proletariato non ha più rialzato la testa nel segno della rivoluzione di classe; da allora, le classi dominanti hanno messo in funzione, in modo molto ampio soprattutto nei paesi imperialistici maggiori, tutta una serie di misure sociali atte ad imbrigliare i proletari nelle reti del collaborazionismo interclassista, della partecipazione al buon andamento dell'economia delle aziende, dello sforzo economico generale per ricostruire l'apparato economico destinato a sfruttarli ancor di più e per battere la concorrenza straniera. Automatismi salariali, sicurezza del posto di lavoro, garanzie sociali, tutta una impalcatura di veri e propri **ammortizzatori sociali** prende il posto in quei decenni di precedenti insicurezze.

Certo, le concessioni fatte dalla borghesia al proletariato non sono mai state né saranno mai il risultato della generosità della classe dominante; quegli automatismi salariali, quegli istituti di garanzia sociale come le pensioni, la cassa malattia e altro, sono stati in realtà concessi grazie alla forza e alla pressione delle classi salariate in tutto il periodo storico delle rivoluzioni classiste e di straordinaria pressione delle masse proletarie sui poteri costituiti. E non fa meraviglia che, venendo a spegnersi, e svanito l'effetto di destabilimento del pericolo di incendio rivoluzionario

(continua a pag. 5)

YUGOSLAVIA

Solidarietà e unità di tutti i proletari contro tutte le forze borghesi democratiche, nazionalistiche o fasciste!

(da pag. 1)

Questo tipo di borghese preferisce di gran lunga servire da burattino al suo e ai suoi vicini più prossimi occidentali, incassando però i benefici del suo servilismo, piuttosto che dover garantire la sopravvivenza economica di uno Stato economicamente e politicamente disastroso.

Lo stesso accade per la Croazia, al secondo posto fra le repubbliche jugoslave quanto a ricchezza dopo la Slovenia; anch'essa sogna uno sviluppo capitalistico autonomo, approfittando inoltre della sua situazione geo-politica, in particolare dell'ampio sbocco sull'Adriatico, e del potenziale servilismo verso l'imperialismo italiano e tedesco.

I progetti di riforma messi in atto su input del FMI, della Banca Mondiale ecc., sono rimasti infruttuosi. La privatizzazione dell'economia combinata con il sistema autogestionario delle imprese non ha dato i risultati di ristrutturazione e di rimessa in sesto dell'apparato produttivo a suo tempo sperati; ha però permesso di pagare una parte di salari tramite la distribuzione di azioni delle imprese, il che ha significato un risparmio secco sui salari, ma non sufficiente ad intascare masse di plusvalore utilizzabili per uscire dalla crisi. La creazione, nel 1990, di più di 20.000 imprese — in realtà, tutte familiari — è stato solo un tentativo per attenuare la disoccupazione facendo proliferare le piccole attività economiche indipendenti, e per impedire al tempo stesso il lievitare di un'economia sommersa incontrollata e la disgregazione economica e sociale. Tentativo chiaramente non riuscito.

Dopo i dollari del FMI sono arrivati quelli della Banca Mondiale, con un prestito di 400 milioni, allo scopo di agevolare la realizzazione delle riforme economiche (privatizzazione, liberalizzazione del settore bancario), poi gli «aiuti» della Banca europea il 18 aprile di quest'anno con un prestito di 82 milioni di Ecu (la moneta «europea») per modernizzare le infrastrutture dei trasporti stradali e ferroviari. Questa manna cade evidentemente nelle tasche di Belgrado e degli istituti economici e finanziari centrali accendendo ancor più le invidie e le gelosie dei borghesi sloveni e croati che vorrebbero procedere per conto proprio alla spartizione della torta privilegiando la propria «repubblica» a scapito delle altre, povere o ricche che siano.

Benché la Slovenia e la Croazia rappresentino solo 7 milioni circa di abitanti dei quasi 24 milioni complessivi della Jugoslavia — vale a dire il 28% della popolazione totale —, insieme producono da sole il 46 per cento delle esportazioni (dati del 1988). Se si considera la sola Slovenia, il fatto è ancor più clamoroso in quanto l'8% della popolazione produce il 25% delle esportazioni. Questi sono argomenti «concreti» che i borghesi sloveni e croati utilizzano per influenzare i «propri» proletari indirizzandoli contro «i serbi».

La percentuale media ufficiale di disoccupati in tutta la Jugoslavia era del 17% (secondo «Universalis 1990»), e anche se i dati non corrispondono alla realtà come in ogni paese capitalistico, le proporzioni fra le diverse repubbliche restano valide, con punte del 57% per il Kosovo e del 18% per la sola Serbia senza le province autonome; ma per la Slovenia era del solo 2%, e per la Croazia il dato riportato è dell'8 per cento. Questa disparità a livello occupazionale costituisce in tutta evidenza un frutto avvelenato rendendo difficilissima l'unione di tutti i proletari contro le rispettive borghesie che, al contrario, hanno sempre saputo superare le loro divisioni quando si è trattato di agire contro i proletari in lotta sganciatisi dalle pastoie politiche e organizzative dell'economia nazionale.

La riforma economica introdotta alla fine dell'88 e messa effettivamente in atto a partire dall'89 non poteva modificare questo stato di cose. Si trattava in realtà di un palliativo, non di una soluzione della crisi. Al contrario, essa era destinata a rendere più esplosiva la situazione sociale e i rapporti fra i diversi clan della borghesia con velleità nazionalistiche. Anche per questo gli imperialisti finanziari non potevano allentare i cordoni della borsa senza avere in cambio la garanzia che lo Stato centrale fosse all'altezza delle proprie responsabilità di controllo della situazione.

La liberalizzazione avviata significava in sostanza apertura e agevolazioni ai capitali esteri, e doveva essere applicata in uno Stato minacciato dai conflitti sociali e nazionali. Belgrado, che si è sempre proposta come garante dell'unità nazionale

grazie all'esercito, ha fornito una prova agli imperialisti occidentali soffocando, nel 1989, la rivolta degli albanesi del Kosovo. E quando gli urti di interessi hanno spinto Slovenia e Croazia a ribellarsi a Belgrado, una volta ancora l'esercito — l'unica istituzione realmente centralizzata ai livelli di comando e totalmente influenzata dalla gerarchia militare in maggioranza serba — è intervenuto a difesa dell'unità nazionale jugoslava, mettendo questa volta in grave imbarazzo gli imperialisti occidentali; per questi ultimi, infatti una cosa è la massa di disperati albanesi del Kosovo ghettizzati in una specie di enclave in territorio serbo, e altra cosa è rovinare gli equilibri nei Balcani mettendo a ferro e fuoco Slovenia e Croazia, le due repubbliche jugoslave più integrate con l'Occidente.

D'altra parte, fra tutte le repubbliche, quella che ha più interesse a giocare il ruolo di «cemento nazionale» è sicuramente la Serbia. Questo non solo per le tradizionali mire espansionistiche da «Grande Serbia», ma soprattutto per il fatto che se fosse tagliata fuori dalle due repubbliche più ricche essa si ritroverebbe sulle spalle solo le repubbliche povere e socialmente più problematiche.

Risulta evidente, alla sola lettura dei dati riportati e di queste brevi considerazioni sulla situazione economica in Jugoslavia, che le borghesie slovena e croata, intolleranti rispetto al peso della borghesia serba e non più interessate a pagare un prezzo che diventa sempre più alto per mantenere una federazione di cui controllano sempre meno, si siano decise a staccarsi dalle altre regioni. Tale decisione non poteva prendere corpo, tuttavia, senza che ci fosse un solido appoggio fra i paesi imperialisti europei, cosa che Germania e Italia, pur tra le mille oscillazioni che ha caratterizzato l'intervento di «pacificazione» della Comunità Europea in Jugoslavia, hanno tranquillamente offerto. Che l'urto di interessi economici concorrenti prendesse la forma dell'antagonismo nazionale era perfino scontato, e a tal punto le grasse borghesie europee occidentali se lo aspettavano che alle prime cannonate in Slovenia, e poi in Croazia, non si sono date nemmeno la pena di utilizzare la propria influenza politica e il proprio peso economico perché la «guerra civile» non scoppiasse e si sviluppasse. Come se questa guerra fosse, tutto sommato, il male minore per un paese in completo dissesto e nel quale la classe operaia avrebbe potuto dare del filo da torcere alle proprie borghesie costituendo un esempio come lo fu la classe operaia polacca all'inizio degli anni 80. Dimostrazione indiretta, questa, del fatto che ogni borghesia teme non tanto l'incendio di una guerra a scopo di rapina e di «difesa nazionale», quanto il contagio della lotta di classe e l'incendio della guerra di classe!

In questa zona d'Europa, le grandi unioni borghesi e piccole-borghesi, e disgraziatamente anche operaie, si sono sempre cristallizzate intorno ad antagonismi di carattere nazionale; le grandi unioni e i grandi contrasti. Solo negli anni Venti, negli anni della rivoluzione bolscevica e dell'Internazionale Comunista di Lenin, i proletari dei Balcani come quelli delle regioni caucasiche e asiatiche trovarono la forza di rompere i le-

gami con la propria borghesia e salvare le proprie energie con quelle di tutti i proletari che si riconoscevano al di sopra di ogni confine nazionale e di lingua nell'Internazionale Comunista. Allora, i proletari serbi attraverso la loro lotta classista anti-borghese, contro la guerra imperialistica e contro la schiavitù salariale, si riconobbero nel piccolo ma tenace e deciso partito comunista di Serbia, uno dei rari partiti comunisti di quel tempo formatosi alla durissima scuola dell'antinazionalismo e dell'internazionalismo classista. E per quella sua tenacia esso fu distrutto e sepolto dall'azione combinata dello stalinismo e delle borghesie balcaniche.

Oggi c'è ancora del terreno fertile per la propaganda borghese che non ha nessun ritengo a rispolverare i luoghi comuni sulla guerra «antifascista». L'assenza di prospettive di classe per i proletari, il disorientamento dei proletari degli altri paesi dell'Est (come i polacchi le cui lotte passate possono ora sembrare loro del tutto inutili), la vita quotidiana resa un inferno dai bisogni di sopravvivenza e dall'imperverare di una guerra di fatto sebbene mai «dichiarata»: tutto ciò spinge i proletari jugoslavi a mettersi al servizio della borghesia regionale per difendere interessi puramente di rapina borghese anche se, per i proletari, ciò significa difendere esclusivamente la loro esistenza in vita e le loro famiglie. Quel che cerca la borghesia di ognuno dei campi armati è di chiudere la loro visione politica e la loro visione della vita ad una posizione solo borghese: essere per l'indipendenza e quindi per la recessione o per la dominazione grande serba.

Di questa alternativa totalmente antioperaia, di questa alternativa che non modifica sostanzialmente il fatto che il proletario dovrà continuare a farsi sfruttare solo da un borghese che ha «le stesse radici» e che parla «la stessa lingua» invece che anche da uno che ha «radici diverse» e che parla «un'altra lingua», i proletari si devono liberare avanzando la loro propria alternativa di classe: lotta in difesa delle condizioni di esistenza, lotta contro la guerra sulla base dell'antimperialismo di classe, lotta per la formazione di organizzazioni proletarie indipendenti dalle istituzioni e dai partiti che governano, lotta per la formazione del partito di classe atto a dirigere il movimento di lotta proletario superando gli obiettivi della lotta immediata nella prospettiva dell'internazionalismo proletario e della rivoluzione antiborghese e anticapitalistica!

La prospettiva proletaria, l'unica che risponde effettivamente soltanto agli interessi di classe del proletariato al di sopra delle appartenenze nazionali, è la prospettiva del comunismo rivoluzionario che ha per fine ultimo la società senza classi al quale giungere attraverso la rivoluzione mondiale contro il capitalismo, e che nel breve periodo ha per obiettivo la rottura netta, intransigente, irrevocabile con ogni interesse, ogni legame, ogni obiettivo, ogni scopo di carattere nazionale, la rottura decisa di ogni interclassismo e di ogni collaborazionismo sul piano organizzativo immediato quanto su quello politico e ideologico generale. Su questo indirizzo, e solo su questo, lavorano i comunisti rivoluzionari.

La realpolitik dell'imperialismo

Alla fine di giugno, la Slovenia e la Croazia dichiarano la loro indipendenza dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, e la reazione dell'imperialismo non si fa attendere: è fuori discussione che la Jugoslavia si spacchi in mille pezzi, questo rappresenta un rischio molto forte di destabilizzazione di tutta l'Europa centrale e quindi degli equilibri in Europa Occidentale, ed è un rischio altrettanto forte per regolare la questione russa. Le frontiere fissate dagli imperialisti a Yalta restano tuttora il solo riferimento dell'imperialismo per il mantenimento dell'ordine in Europa. Ma quando in aprile le truppe federali si spostano nel Sud-Ovest della Croazia, l'imperialismo non trova nulla da ridire, sapendo cosa stava succedendo.

Gli Stati Uniti sono i primi a scendere in campo; James Backer, segretario di Stato, dichiara il 24 giugno che: «Gli Stati Uniti non riconosceranno la Slovenia come Stato indipendente»; ad Ante Markovic (primo ministro jugoslavo) dichiara che: «La crisi jugoslava riguarda ormai tutto il mondo, e in particolare i paesi membri della CSCE, perché la minaccia seria è che questa crisi

sbocchi in conflitti interni che scuoteranno non soltanto l'intero paese, ma che destabilizzeranno anche l'Europa (...) Gli Stati Uniti sono pronti ad aiutare la Jugoslavia, a condizione che la situazione interna si normalizzi» (1).

Anche l'Europa, ma con molte più tergiversazioni dati gli interessi particolari e contrastanti che la percorrono, si è pronunciata per il mantenimento dell'unità statale jugoslava e contro il secessionismo. Ma tali pronunciamenti non hanno mai convinto nessuno fin dall'inizio dato che non sono mai stati seguiti da fatti concreti per far desistere i secessionisti dalle proprie velleità indipendentiste e i serbi dalle proprie mire esclusivamente espansionistiche. Quanto all'UEO (l'Unione europea occidentale, a carattere politico-militare), dopo la riunione dei ministri degli Esteri il 27 giugno, ha semplicemente dichiarato di «dispiacersi» per la proclamazione di indipendenza di Slovenia e Croazia. E dato che l'esercito federale jugoslavo, in mano praticamente ai serbi, interveniva per sedare la secessione, il quesito che gli europei si ponevano era se dovessero intervenire con una pro-

pria forza armata, naturalmente «di dissuasione» o di «interposizione» — come in Libano nell'82 —, o se dovessero limitarsi a spedizioni diplomatiche di vario livello. In realtà, le difficoltà non sono state determinate da sottili questioni strategiche, ma dalla più concreta e grezza concorrenza fra i maggiori paesi europei.

Già la guerra contro l'Irak ha messo in evidenza le difficoltà delle potenze europee nel definire una posizione comune, difficoltà che sono state messe allora in secondo piano dal fatto che gli USA han preso la testa e guidato prepotentemente l'alleanza anti-irachena trascinandosi volenti o nolenti tutti gli altri. Ora i rumori di guerra sono qui, in Europa, e ciò ha ingigantito gli antagonismi fra le diverse potenze, Germania, Francia, Inghilterra, Italia e la stessa Austria. Sul piano operativo, l'unica cosa che ha visto i paesi europei in accordo e in piena collaborazione è stata la formazione di una «struttura di intervento rapido» per fronteggiare il flusso di immigrati provenienti ormai dai quattro punti cardinali, flusso che il prolungarsi delle operazioni di guerra in Jugoslavia farebbe aumentare grandemente.

L'URSS, da parte sua, particolarmente sensibile alle questioni di urti nazionalistici e di indipendentismi, si è ovviamente pronunciata perché «la Jugoslavia salvaguardi la sua integrità territoriale» (A. Bessmertnikh, ministro degli Esteri, 8 agosto). Certo che, per diversi aspetti, la Jugoslavia è, in piccolo, una sorta di specchio del grande impero russo; per la disparità e la complessità delle questioni nazionali, e per la combattività della propria classe operaia.

Ciò che conta, per l'imperialismo, è in ogni caso l'ordine mondiale e il controllo in tutte le zone tormentate da questioni che lo stesso imperialismo non ha potuto risolvere, anzi, al contrario le ha ancor più acuitizzate. Nessun paese europeo si sente tranquillo; l'Inghilterra quando pensa alla Croazia non può non ricordare l'Irlanda, e nemmeno la Spagna si sente esclusa, per non parlare della Germania e dei tedeschi sparsi in diversi paesi dell'Europa dell'Est, degli slovacchi che si vogliono staccare dai cechi, degli ungheresi di Romania, dei russi nei paesi baltici, dei turchi in Grecia e di Cipro divisa in due. La rimessa in discussione dei confini e l'emergere di «questioni nazionali» — tipiche questioni borghesi non risolte dalla borghesia imperialistica — sicuramente sono di intralcio per i grandi centri imperialistici del mondo, i quali vogliono avere la tranquillità sullo scacchiere internazionale per poter meglio decidere la spartizione dei mercati. Ma la relativa tranquillità che il condominio russo-americano sul mondo aveva assicurato per almeno tre/quattro decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale, è stata scossa prima di tutto dal ciclo inevitabile di crisi economiche, e quindi politiche e militari, che si è aperto a metà degli anni Settanta. Inoltre, la «zona delle tempeste» sta diventando sempre più l'Europa, e ciò, avvenendo contemporaneamente al collasso dei regimi dell'Est e dell'Unione sovietica, pone all'imperialismo il problema dell'ordine mondiale sul terreno più delicato e pericoloso dei contrasti di retti.

Se a suo tempo Jimmy Carter, allora presidente degli USA, ebbe a dichiarare che il Medio Oriente è zona vitale per gli Stati Uniti d'America (in forza delle enormi riserve di petrolio, evidentemente) ora un qualsiasi presidente di uno qualsiasi dei paesi capitalistici più avanzati può affermare senza paura di essere smentito che l'Europa è zona vitale per la stessa sopravvivenza del capitalismo in quanto tale.

Oggi la guerra in Jugoslavia non ha per nulla le caratteristiche delle operazioni del 1956 in Ungheria e del 1968 in Cecoslovacchia da parte dei carri armati di Mosca; queste erano operazioni militari di polizia che entrambi i «campi» avversari — il blocco sovietico e il blocco atlantico — reputavano necessarie per il mantenimento del condominio sul mondo e per il mantenimento dell'Europa fuori delle dirette ripercussioni di crisi sociali e di guerra che avrebbero fatto saltare quegli equilibri che permettevano — e dal quale erano d'altra parte essi stessi permessi — al capitalismo mondiale, e in particolare ai paesi imperialistici più importanti, un grande periodo di espansione e di affari.

Oggi la guerra in Jugoslavia, pur manifestando le caratteristiche essenziali di ogni guerra borghese di rapina — quindi non rivoluzionaria,

non di sistemazione nazionale in funzione anticoloniale —, si sta sviluppando secondo linee di disgregazione e di frammentazione che costituiscono quasi l'unico sbocco alle crisi che attanagliano in modo sempre più virulento tutti i paesi della «periferia dell'imperialismo» che si trovano collocati sulle grandi vie di comunicazione commerciali e, quindi, militari.

Una delle più grandi «ricchezze», se si può usare questo termine, che possiedono questi paesi — oltre alla manodopera a bassissimo costo ed emigrabile in qualsiasi parte del mondo — è la loro collocazione geografica; se, in più, possiedono petrolio, oro, e altre materie prime assolutamente vitali per il capitalismo, allora quel loro valore di collocazione geografica aumenta enormemente. La Jugoslavia non possiede che legname, niente petrolio oro o altro che possa ingolosire i predoni di Washington di Londra o di Parigi. Ma è situata in modo tale da costituire la via naturale di comunicazione per terra dall'Europa centrale verso la Turchia, il Medio Oriente, l'Oceano Indiano. E per la circolazione delle merci la via terra è altrettanto vitale della via mare e della via aerea. Lo spezzettamento della Jugoslavia comporterebbe, perciò, un accumulo di ostacoli, di dogane, di costi per le merci che devono raggiungere i Balcani, la Turchia, il Medio Oriente. Inoltre, l'attuale debito estero contratto dalla Jugoslavia ammonta a più di 20 miliardi di dollari; chi pagherà gli interessi se il debitore non avrà più consistenza giuridica nazionale? I banchieri occidentali sudano parecchio al pensiero di sentirsi rispondere che al numero desiderato non corrisponde più alcun abbonamento...

Perciò, in generale, per i paesi imperialisti è meglio che la Jugoslavia rimanga unita anche se al proprio interno si creano maggiori autonomie di questa e di quella repubblica; lo stesso discorso che vale insomma per l'Unione sovietica.

Ma è anche vero che i paesi imperialisti maggiori hanno interessi contrastanti e che la concorrenza fra di loro prevede anche — ed è sempre stato così — mettere il concorrente in difficoltà non solo nel suo proprio paese ma anche all'estero; anzi, in periferia è relativamente più facile che Washington, Tokio, Londra, Parigi, Roma, Berlino si mettano i bastoni fra le ruote. Il fatto che ci mettano soprattutto i proletari, facciano nelle galere del lavoro salariato, sopportando una misera esistenza nella disoccupazione e nelle bidonvilles o sotto i bombardamenti di guerre mai volute, ai borghesi non gliene importa un fico secco: *les af-*

lares sont les affaires!

Nel groviglio jugoslavo, in verità, nessuno ci vuol mettere le mani per primo perché il pericolo di scottarsi è molto forte. Va quasi da sé che, essendo la Serbia la parte che ha in mano l'esercito e quindi il vantaggio della forza militare centralizzata, vi sia chi preme perché Slovenia e Croazia negozino con la Serbia nuovi rapporti interjugoslavi. Ma, ovviamente, vi è anche chi preme perché sia la Serbia a non «esagerare» nel «difendere le caserme» situate in Slovenia e Croazia radendo al suolo interi villaggi e città, e perché sia la Serbia a negoziare con la Slovenia e la Croazia. Forse nel momento in cui scriviamo sarà stato dichiarato il centocinquantesimo «cessate il fuoco» a Vukovar, a Osijek o a Dubrovnik; sta di fatto che le spedizioni diplomatiche della Comunità europea a tutto sono servite meno che a far cessare il fuoco e a mettere effettivamente i rappresentanti delle varie repubbliche stabilmente intorno al tavolo dei negoziati.

Si può capire, d'altronde, che i paesi imperialisti, e in primo luogo quelli europei, non intendano intervenire in Jugoslavia con la mano pesante come invece sono intervenuti a fianco degli Usa contro l'Irak, perché si tengono ben lontani da soluzioni militari in Europa. Se ciò avvenisse si tratterebbe di un pericoloso precedente che accelererebbe inopportuno la catena dei contrasti interimperialistici e, per di più, in terra d'Europa. Ciò che invece cercano di ottenere gli imperialisti europei, e attraverso di loro l'imperialismo mondiale, è che il tipo di crisi e di contrasti militari che si è sviluppato in Jugoslavia rimanga circoscritto alla sola Jugoslavia, non esca assolutamente dai suoi confini e quindi non si internazionalizzi sul piano militare. Inoltre, essi cercano di ottenere una «soluzione» alla frammentazione jugoslava che sia in qualche modo controllabile dalle grandi potenze e grazie alla quale economicamente non meno che politicamente sia possibile trarne un profitto. Il tutto condito con migliaia di morti la cui responsabilità ricada su serbi, croati, sloveni che non hanno «voluto» seguire i consigli pacificatori della Comunità europea, e con accordi a fine guerra che metteranno la Jugoslavia e le sue repubbliche ancor più di quanto non siano già finora alla mercé dei più forti paesi europei.

Che cos'hanno da guadagnare da tutto questo i proletari sloveni, croati, serbi, bosniaci, montenegrini, albanesi, macedoni e di qualsiasi altra etnia? Niente di niente, solo una vita più misera, insicura e malsana di quella che hanno condotto finora!

La classe operaia della Jugoslavia deve respingere l'ondata nazionalistica e affermare i propri obiettivi di classe

Rispetto agli avvenimenti jugoslavi, l'atteggiamento assunto in generale dalle correnti di sinistra di estrema sinistra consiste nell'attribuire la responsabilità della crisi jugoslava non all'esistenza di un capitalismo la cui forma autogestitaria gli impedisce di affrontare le difficoltà del mercato, ma all'incuria e al parassitismo di una setta di «burocrati» che imponeva la propria «dittatura» per mantenere i suoi privilegi, relegando la democrazia autogestitaria al rango di scenario artificioso. Rimproverano inoltre al serbo Milosevic di essersi vergognosamente assoggettato ai diktat del FMI e delle potenze occidentali e di avere così chiuso delle miniere (che forse i nostri bravi democratici avrebbero potuto salvare economicamente riformando l'autogestione!), di avere proceduto a decine di migliaia di licenziamenti e di essere all'origine della disoccupazione che colpisce in massa il proletariato.

Secondo questa visione astratta che non tiene conto dei reali rapporti di classe e produttivi in Jugoslavia (come in tutti gli altri ex paesi «socialisti»), l'alternativa dell'opporismo di sinistra consiste nell'affidarsi — cercando di spingere il proletariato su questa falsa strada — alla «sovranità dei popoli» accusando Milosevic di aver inviato le sue truppe contro la Slovenia e la Croazia al solo scopo di proteggere la burocrazia dalla «mobilitazione dei lavoratori e dei popoli». Questo porta direttamente ad allinearsi dietro le rivendicazioni di indipendenza della borghesia delle repubbliche secessioniste. Per lasciare una vaga traccia di marxismo e difendersi in

anticipo da qualunque accusa di codismo nei confronti della borghesia, l'opportunismo spiega che la separazione è necessaria all'unione libera sotto una Jugoslavia democratica e federale, ma nessuno si faccia inganare da queste giustificazioni. Gli effetti di un simile atteggiamento sono di rompere la capacità di unificazione della classe operaia jugoslava.

Teorie di questo tipo purtroppo circolano e mostrano che coloro che si richiamano ancora a un «ideale socialista», per non dire «comunista» sono congenitamente incapaci di scegliere se non fra questo o quel campo borghese. La loro unica preoccupazione è sempre stata, ed è ancora una volta, quella di scegliere il più democratico o «progressista» dei due campi avversari.

Quale vantaggio possono trarre dalla propria indipendenza il proletario sloveno o quello croato se non la vana speranza di poter beneficiare delle briciole della prosperità della sua nuova repubblica, di non doverle più spartire, o rischiare di spartirle, con il fratello di classe montenegrino, bosniaco, albanese, macedone o serbo? Quel supposto vantaggio non giustifica l'esercizio del diritto all'autodeterminazione agli occhi dei veri marxisti. Invece di unificare i ranghi operai e di far cadere le barriere di odio, esso non farebbe che accentuare le divisioni e minare il terreno dell'unificazione delle lotte dei proletari di ogni categoria, nazionalità, etnia. Isolando dal resto della classe operaia della Jugoslavia in nome dell'indipendenza delle loro repubbliche, i proletari delle repubbliche secessioniste si con-

(continua a pag. 5)

STATI UNITI

Dalla crisi economica alle febbri guerriere

Solo alcuni mesi fa l'inceppamento dell'economia americana preoccupava Wall Street. Gli uomini di borsa temevano uno «scivolone» inflazionistico provocato dalla spinta della domanda interna e un'accelerazione dell'indebitamento delle imprese tese a investire per aumentare la produttività. In quel periodo non era raro vedere la borsa reagire positivamente agli annunci di aumento della disoccupazione. I tanto istruiti esperti di Wall Street formulavano un'equazione estremamente semplice: una maggiore disoccupazione indica che l'economia non si inceppa, segue un andamento «normale», e, quindi, non bisogna temere un eccessivo aumento delle importazioni che squilibrano le bilance commerciali e dei pagamenti.

Ma questo succedeva l'anno scorso, quando l'indice del tasso di disoccupazione si avvicinava al 5,5%, dopo che per diversi anni di seguito era sceso notevolmente. Quest'anno, cambiamento di scena. Gli effetti perversi dell'indebitamento, il salvataggio dopo il crac dell'87, costituito nel chiudere i conti aperti immettendo ulteriori capitali in denaro la stagnazione della produttività (male endemico degli Stati Uniti) rispetto ai principali concorrenti, l'incapacità materiale dello Stato di gestire il proprio budget senza fare appello ai capitali esteri (mantenendo quindi dei tassi di interesse elevati per essere appetitoso), la forte concorrenza internazionale in cui solo la ristretta élite del capitalismo mondiale può farsi un posto onorevole, stanno provocando i loro effetti sul colosso americano.

L'aumento del tasso di disoccupazione nel '90, sebbene ancora leggero, è significativo. Infatti dal circa 5,3% di luglio è passato, in marzo, al 6,8%, dopo un anno di stabilità. E non si tratta certo di un incidente, ma ciò indica l'inizio di una tendenza più generale di crescente precarietà del lavoro. I capitalisti di borsa hanno d'altronde cambiato registro a proposito dell'occupazione e incominciano ad allarmarsi per i loro preziosi profitti di fronte a una realtà di crisi.

Nell'agosto del '90, sono stati soppressi 40.000 posti di lavoro nel settore edile, 7.000 in quello minerario, 45.000 nell'industria manifatturiera e infine 30.000 nel campo dell'elettronica. A sua volta, il settore dei servizi (tanto prolifero di «Mac Donald's Jobs» sottopagati) si sta sgonfiando in fatto di creazione di posti di lavoro. Da allora l'eliminazione di posti di lavoro continua senza tregua, ma per i capitalisti il fatto più grave è che calano i profitti delle imprese. Il settore della siderurgia, il più importante, ha subito pesanti perdite nel 3° trimestre del 90, che è stato il peggior trimestre dalla recessione del 1980. La depressione è continuata nel 1° trimestre di quest'anno. Secondo alcune stime le sei più grandi aziende siderurgiche avrebbero perso 31 dollari per tonno, d'acciaio prodotta (le Irland Steel Industries avrebbero perso addirittura 60 dollari la tonnellata), mentre l'anno prima guadagnavano in media 15 dollari/tonno. Le commesse di acciaio, sempre relative al primo trimestre, sono scese più del 40 per cento rispetto all'ultimo anno. La conseguenza è la chiusura di altiforni per ridurre le capacità produttive eccedenti, e dunque ulteriore disoccupazione.

I borghesi si interrogano: se aumenteranno gli indici negativi, occorrerà prendere delle «misure». Come sempre il capitale può far leva su due punti: aumentare il costo del denaro (il tasso d'interesse) per operare la selezione «naturale» delle imprese (infatti solo le più forti resistono, rigenerando la «razza» dei capitalisti) o lasciare libero corso sugli interessi, come avvenne dopo il crac dell'87, per facilitare l'accesso al credito da parte delle imprese, ma correndo così il rischio di spingere troppo in là l'indebitamento, di far sopravvivere le aziende poco redditizie che contribuiscono a diminuire il tasso di profitto medio dell'economia.

In realtà, il dilemma si pone più o meno in questo modo: il rialzo dei tassi d'interesse permette di rivalutare il dollaro, vale a dire di attirare i capitali necessari al finanziamento del deficit del budget americano. Ma ha anche l'effetto di frenare l'attività economica e, per esempio, di interrompere il rialzo dell'inflazione, poichè le merci si vendono meno bene.

Ma il rialzo dei tassi d'interesse (che dipende dal fatto che il denaro diventa «raro» e «caro») mette in pericolo non solo i corsari dell'economia, ma anche tutte le imprese, industriali o meno (come numerosi istituti finanziari) indebitate così come il budget di servizio: l'economia americana, la più indebitata del mondo, vive su una montagna di crediti e non può dunque sopportare un aumento consistente e duraturo dei tassi d'interesse senza sprofondare in una grave crisi.

Tuttavia, bisogna pur finanziare il deficit... Gli Stati Uniti tentano e tenteranno di risolvere questa contraddizione in parte riducendo questo deficit (legge Gramm-Rudman, orientata ad eliminare il deficit), in particolare diminuendo alcune spese militari il cui scopo è venuto a

manicare. Ma questo deficit che si è fatto consistente sotto l'amministrazione Reagan ha in realtà una funzione di drogaggio dell'economia, secondo i più classici dettami keynesiani (intervento dello Stato nell'economia). Una significativa riduzione di questo deficit avrebbe quindi l'effetto di accentuare la recessione.

Gli Stati Uniti, despoti del mercato mondiale e gendarmi del mondo, hanno, d'altra parte, la possibilità più piacevole di far sopportare il grosso dello sforzo ai loro cari alleati e protetti, manipolando il valore del dollaro (ma a queste manipolazioni vi sono dei limiti) per rendere più competitive le proprie merci a scapito della concorrenza, ottenendo l'apertura dei mercati stranieri, e costringendo gli altri Stati a rilanciare la loro economia...

Per i proletari, in ogni caso, la situazione non farà che peggiorare la loro condizione. Anche se la disoccupazione è stata contenuta (ma

L'influenza della guerra e del complesso dell'industria bellica

Per il capitalismo americano, nonostante tutto il più potente del mondo, ma tallonato sempre più da vicino dai suoi rivali, in particolare, Giappone e Germania, è finita, che ne dica, l'epoca del dominio incontrastato. Nel dissonante concerto dell'imperialismo mondiale esso è costretto a difendere la propria posizione usando la forza contro i suoi più diretti concorrenti economici, alleati obbligati, tuttavia, nelle grandi cause politiche e militari, laddove la forza economica e diplomatica non sono più sufficienti a garantire un dominio totale, vengono sostituite dalla forza militare. L'intervento militare nel Golfo dimostra ancora una volta questa legge elementare dei rapporti interimperialistici. Gli Stati Uniti non possono più manifestare il loro dominio solo attraverso la forza della loro industria, della loro competitività economica, della loro produttività. E' venuto per loro il momento di ricordare al mondo che essi continuano ad essere, e di gran lunga, la potenza militare dominante, e che non si potrà fare né decidere nulla a proposito della spartizione dei mercati e delle zone d'influenza senza il loro consenso, vale a dire senza che i loro interessi passino avanti a quelli degli altri.

Questa posizione, rafforzata dopo la guerra del Golfo, alimenta d'altronde l'antiamericanismo sotto tutte le sue forme, fra le quali la più pericolosa per i proletari dal punto di vista politico, è certamente quella che maschera la propria natura borghese dietro il paravento dell'antimperialismo, «dimenticando» che il primo dovere del proletariato di una nazione imperialista è di combattere l'imperialismo del proprio Stato; e che la denuncia dell'imperialismo più potente non deve costituire per i proletari degli altri paesi un'attenuante per le azioni imperialistiche della propria borghesia.

Sulla questione dell'intervento dell'imperialismo nel Golfo per imporre il suo nuovo «Ordine», laddove il gioco diplomatico, l'influenza del denaro, gli obiettivi legami d'interesse (l'Irak ha goduto del sostegno dell'Occidente durante tutta la guerra contro l'Iran, e Saddam è stato coperto di elogi) non sono più sufficienti a spiegare le cose, gli pseudomarxisti e l'opportunismo in generale ragionano personalizzando le cause dell'intervento. Laddove non c'è che una necessità puramente materiale e oggettiva, essi vedono la politica particolare del grande falco americano o del piccolo falco europeo. Essi, dunque, della fine della guerra non fanno una questione di lotta di classe, ma una questione di politica borghese alternativa, non bellicosa, come se la politica delle cannoniere non fosse la risultante delle spinte obiettive del capitale, ma dipendesse da una «scelta» di questo o quel dirigente, di questo o quel «fautore della guerra».

La guerra del Golfo non è la guerra della lobby dell'esercito americano, anche se questa sta traendo dei vantaggi benvenuti in questo periodo di vacche magre. Ma tali vantaggi saranno limitati poichè la guerra non è durata abbastanza a lungo per fare calare a sufficienza gli stock accumulati da anni... Quando i paesi capitalisti più potenti sul piano economico e militare hanno esau-

sito formalmente) con la creazione di una serie di piccoli lavori pagati con salari miserabili, il salario reale dell'operaio americano è sostanzialmente calato rispetto a 15 anni fa.

A questo si aggiunge la miseria di tutti coloro che, occupati o meno, senza casa o con alloggi di fortuna, figurano nelle statistiche sotto la voce «poveri ufficiali». Il loro numero continua ad aumentare, i più toccati sono ancora i proletari neri o ispanici; ma gli stessi bianchi sono sempre meno risparmiati. La soglia limite della povertà viene raggiunta da strati sempre più ampi, ed anche la piccola borghesia paga il dovuto ai problemi del capitale americano. Gli Stati Uniti hanno ufficialmente 32 milioni di poveri, e la loro proporzione è passata dall'11,7% della popolazione del '79 al 13% di oggi (la soglia di povertà è fissata a un reddito familiare di 12.092 dollari annui, vale a dire 14 milioni e mezzo di lire circa). Lo scarto fra «ricchi» e «poveri» continua ad aumentare, poichè le modifiche fiscali introdotte dall'avvento di Reagan sono soprattutto a vantaggio della grande borghesia, sacrificando i salari deboli e perfino quelli medi; alcune anime pie borghesi si lamentano per la «scomparsa» della classe media, poichè ciò rappresenterebbe una minaccia per la democrazia (ossia per la pace sociale).

rito tutte le loro armi economiche, finanziarie, giuridiche, diplomatiche e sociali nel tentativo di eliminare gli effetti della crisi sul loro dominio del mondo, o di ritardarli, non resta altro da fare che ingrassare i cannoni per imporre attraverso l'uso diretto della forza ciò che non hanno potuto imporre attraverso i vari metodi «pacifici».

Questa evoluzione non avviene da un giorno all'altro; ma, in un periodo di crisi imperialistica mondiale, essa preannuncia il ritorno a soluzioni forti dell'imperialismo. Negli anni '80 la produzione ha conosciuto un boom eccezionale, alimentato dai conflitti locali di cui l'imperialismo ha attizzato le braci. La guerra Iran-Irak, le Malvine, l'Afghanistan, il Nicaragua, il Ciad, Panama, Grenada, l'intervento sulla Libia ecc. sono state altrettante occasioni utili per mantenere una tensione bellica a scala mondiale e per fare lavorare a pieno ritmo le fabbriche di morte.

Il militarismo borghese viene sempre in soccorso del capitalismo in crisi, del capitalismo che ha prodotto troppo capitale, troppe merci e che non ha più altre risorse che la distruzione di tutte le sue forze produttive divenute inutili, e la ricostruzione, su queste rovine, di un nuovo ordine mondiale, da cui nasceranno nuovi rapporti di forza e di dominazione.

«Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perchè ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporne la rinno- vazione con lavoro vivo, il solo dal quale «succhia» profitti. Ecco perchè va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perchè si è così bene allenato alla prassi della catastrofe» (1).

L'intervento militare in Medio Oriente si inserisce dunque in questa logica, la cui conseguenza è stata di rilanciare il militarismo come locomotiva dell'economia. Esso rafforza ulteriormente il ruolo della produzione militare nell'economia. Non si tratta ancora del passaggio a una fase finale di guerra imperialistica generalizzata che distrugga a grande scala le forze produttive per farne le basi di un nuovo lungo ciclo di accumulazione capitalistica. Ma l'intervento di tutti i grandi imperialismi nel Golfo conferma che siamo entrati in una tumultuosa fase prebellica, in cui l'imperialismo pone le prime basi da cui si svilupperanno le future alleanze.

Gli stessi borghesi non sempre nascondono la finalità oggettiva della loro politica. Su «L'Expansion» del 6/19 settembre '90, alla domanda «Come può oggi l'economia americana pagare una guerra costosa?», W. Niskanen, ex membro del Council of Economics Advisers (il comitato dei consiglieri economici del Governo) all'epoca di Reagan spiega che: «L'esperienza del XX secolo ci mostra che la produzione nazionale aumenta più rapidamente delle spese militari in tempo di guerra. Così accadde durante la Seconda Guerra mondiale (ma si aveva un effetto di ripresa dopo la crisi degli anni '30). Durante le guerre di Corea e del Vietnam, il PNL [Prodotto nazionale lordo] salì del 140 per cento mentre le spese militari

crebbero del 100%. Lo sforzo di guerra potrebbe rianimare un'ascesa debole e probabilmente negativa nell'ultimo trimestre dell'anno».

La questione della politica militar-industriale degli Stati Uniti mette in evidenza che il «liberalismo» di Reagan non ha optato, contrariamente alle apparenze, per una «minore presenza dello Stato» in generale (se non nel campo sociale). Infatti, tutta l'economia è stata legata alle decisioni della Casa Bianca. La politica finanziaria dello Stato è stata chiaramente orientata per opporsi al calo tendenziale del tasso di profitto, trasferendo ai capitalisti una parte supplementare del reddito nazionale che prima andava agli strati inferiori della popolazione. Il preteso «liberalismo» reaganiano ha usato a fondo il potere dello Stato per sferrare un attacco contro la classe operaia, una deregulation che aveva lo scopo di facilitare la concentrazione del capitale eliminando i settori poco produttivi; in poche parole per aumentare il tasso di profitto medio dell'economia, o, per lo meno, per frenare l'inesorabile calo del tasso di profitto. Il rafforzamento del settore dell'industria bellica che si inseriva nella politica di rilancio dell'economia aveva un ruolo importante a livello internazionale, aumentando la pressione sull'URSS (gli americani non si nascondevano, allora, di voler «dissanguare» così l'economia sovietica), ma anche sugli alleati della Nato, ottenendo, in questo caso, un successo limitato, poichè l'Europa, che si sentiva minacciata dalla «Guerra stellare» rispose con un rafforzamento dell'integrazione economica della CEE (programmi «Eureka», accelerazione del passaggio al «mercato unico» ecc.).

Il disarmo iniziato dopo i cambiamenti all'Est non è altro che fumo negli occhi; corrisponde alla disgregazione del «blocco dell'Est» il ritiro dell'Unione Sovietica che promette ora fedeltà all'imperialismo dominante nella speranza di aver accesso ai suoi capitali. Ciò significa non l'apertura di un'era di pace — come ha iniziato a dimostrare la guerra del Golfo —, ma una riorganizzazione e un riorientamento del settore dell'armamento che era dive-

Il baratro della finanza americana sarà la causa di nuove tensioni internazionali

Se il settore militare è il punto forte degli Stati Uniti, il punto debole è, senza dubbio, la loro situazione finanziaria. Fino ad oggi sono sempre riusciti, giocando sui tassi d'interesse e sul corso del dollaro, ad attirare i capitali monetari internazionali, soprattutto i capitali eccedenti giapponesi. La fonte internazionale di capitali non si è certo inaridita, ma le difficoltà di approvvigionamento cominciano a farsi sentire e l'America non è più la sola a richiedere denaro fresco. La ricomposizione della carta internazionale dei mercati apre nuove prospettive ai capitali male investiti e tende a far divergere ulteriormente gli interessi strategici delle principali potenze finanziarie.

Questo cambiamento nel panorama finanziario è in corso e non rassicura affatto lo zio Sam. Il già citato W. Niskanen traduce a suo modo una sorda inquietudine: «La Germania fra tre o quattro anni non avrà più nulla da prestare, e l'eccedenza giapponese è dimezzata». Il finanziamento del deficit americano diventa un problema lancinante. La famosa legge Gramm-Rudman, che stabiliva le tappe della progressiva eliminazione dell'indebitamento dello Stato, si è dimostrata del tutto irrealistica, mentre la capacità di assorbimento del deficit americano da parte dei grandi erogatori di fondi che sono Germania e, soprattutto, Giappone si estingue lentamente. La Germania ha bisogno di capitali per realizzare la sua riunificazione, mentre la sua bilancia commerciale sta entrando in deficit. Il flusso di capitali giapponesi verso l'estero si sta riducendo fortemente. I primi segnali d'allarme sono già arrivati. Nell'agosto del '90, per es., un'emissione di 32 mld. doll. dello Stato non ha potuto trovare acquirenti presso i giapponesi che per il 10% della somma, mentre abitualmente essi assicuravano come minimo un terzo, e spesso la metà delle sottoscrizioni.

Gli Stati Uniti, pur rimanendo in campo finanziario una forza preponderante, soprattutto grazie al fatto che il dollaro è utilizzato come moneta di scambio internazionale, devono venire ora a patto con le altre forze finanziarie, rappresentate principalmente da Germania e Giappone.

Per attenuare gli effetti della recessione le grandi potenze riunite nel Gruppo dei 7 (il G7) tentano di uniformare le loro politiche monetarie e bancarie. Ma l'esercizio

nuto un fardello per l'economia americana. Globalmente l'importanza del settore dell'industria bellica non si sta affatto indebolendo.

La guerra del Golfo ha permesso, dopo i «piccoli» interventi in America centrale o in Libia, di nobilitare di nuovo questo settore come logica conseguenza innescata dal primo choc petrolifero: «dopo una riduzione progressiva della spesa militare globale fino al 1977, si assiste a una netta inversione di tendenza. Al tempo stesso, la struttura di questa spesa si modifica. Mentre le riduzioni di spesa degli anni Settanta riguardavano soprattutto le spese per il personale, il rinnovamento attuale riguarda gli acquisti di beni di equipaggiamento e lo sviluppo della ricerca. In questo senso il complesso dell'industria bellica è più industrializzato oggi che in passato».

I programmi globali attuali rappresentano un monte-spesa a forte crescita: 930 mld. di dollari per il 1986-88, contro i 635 mld per i 3 anni precedenti (46%, in più), e, prolungando le tendenze passate, se sarà consentito superare le somme fissate, si dovrebbe arrivare, per questi tre anni, a costi maggiorati da 90 a 170 mld.». «L'industria americana, fin de siècle», B. Bellon e J. Niosi, Ed. Seuil, p. 145).

Gli autori di questo libro indicano, per es., che il budget militare consente di mantenere circa 5,6 milioni di posti di lavoro, di cui 2,1 milioni come impieghi militari e il resto come impieghi civili. Interi settori dell'industria dipendono dalle commesse militari: il 35% delle commesse in campo aeronautico, il 25,3% nel settore radio-TV, il 30,4 per cento nel campo della componentistica elettronica, il 14,7% nel settore veicoli da trasporto, senza contare i settori della meccanica pesante, la metallurgia ecc. Si può ben capire come mai la borghesia giapponese ridà il via alla sua industria bellica!

Ecco tutta la verità sul significato delle grandi chiacchiere sulla pace e sul disarmo: da una parte si distruggono armi obsolete e dall'altra si fanno lavorare a pieno regime le fabbriche di cannoni.

del G7 si fa sempre più difficile. Come conciliare gli interessi dell'America che decide di abbassare il tasso d'interesse per rilanciare il proprio investimento industriale, con quelli della Germania che cerca soprattutto di raccogliere capitali per far fronte alle enormi necessità della riunificazione?

Su «L'Expansion» del 6/19 settembre '90, Ph. Lefournier spiegava che: «Certamente, l'economia americana, drogata dai debiti, reclama un calo dei tassi d'interesse per chiedere un po' di prestiti in più e allontanare la «resa dei conti», ma non padroneggia più i tassi d'interesse in un mondo interdependente, in cui gli avvenimenti spingono al rialzo il costo del denaro». La prova di questa debolezza si era già avuta quando, nell'ottobre '87, la Bundesbank alzò il suo tasso di sconto, dando così il segnale della sbandata in borsa. Nel febbraio di quest'anno la scena si ripete: la Germania, per decisione della Bundesbank e del governo supera i limiti raccomandati dal G7 e decide di alzare i suoi tassi d'interesse, portando il tasso di sconto dal 6 al 6,5% e il tasso lombard dall'8,5 al 9%. «L'Agefi» nel suo n. del 1° febbraio osserva che: «Alan Greenspan, il padrone del FED, ha ripetuto in più occasioni che la penuria di liquidità che colpisce gli Stati Uniti necessiterebbe di un nuovo e rapido abbassamento dei tassi a breve termine. Ora, al 6,3% l'obiettivo dei fondi federali si ritrova inferiore di circa 200 punti di base al tasso giornaliero dell'oltre Reno (in altre parole se si dispone di capitali da fissare sul mercato finanziario, è meglio bussare alla porta delle banche tedesche, ndr). Una situazione storicamente eccezionale e che non può che aggravarsi con tutte le conseguenze che ciò rischia di avere sul dollaro, la cui stabilizzazione era anch'essa all'ordine del giorno nell'ultima riunione dei grandi tesoriери del mondo industrializzato. Con rendimenti vicini allo zero in termini reali, cioè scalati da un'inflazione superiore al 6 per cento, il dollaro rischia di diventare oggetto di un'acuta crisi di fiducia, mentre il ripiegamento dello scorso anno era stato «ordinato»».

Il clima dunque fra i grandi imperialisti non è così sereno come i loro governi vorrebbero far credere. Dopo la Germania, i cui interessi entrano di nuovo in contraddizione con quelli degli Stati Uniti, l'Austria e l'Olanda hanno ben presto

seguito le orme della Bundesbank in quanto fanno parte della «zona del marco», così come, anche se in minima misura, la Francia.

Ciò che i banchieri chiamano la «qualità dei crediti» non fa che deteriorarsi, vale a dire che i mutuari d'oggi hanno ancora importanti conti aperti di debiti non pagati e con questi nuovi crediti la loro solvibilità diminuisce quanto la solidità della loro tesoreria. L'indebitamento interno ha fatto balzi formidabili nell'arco di un solo decennio. Da 3900 mld di dollari nel 1980 è passato dieci anni più tardi a 10.000 miliardi, gli deflazionati, e questo fatto determina una progressione smisurata e pericolosa. «Secondo la Conferenza Board, la fiducia dei consumatori è caduta al punto più basso dopo il buco del 1982. La mancanza di pagamenti cresce. E va allo stesso modo per le aziende: più del 50% dei loro guadagni viene assorbito dai servizi del debito, contro il 16% degli anni Sessanta e il 33% degli anni Settanta. Un quarto delle società restano insolventi in caso di recessione», ci informa «L'Expansion» già citato più sopra.

Il dissesto delle Casse di Risparmio (messa in fallimento in massa dopo che esse si sono messe a giocare ai «junkbonds») è valutato a circa 300 miliardi di dollari, mentre il deficit del budget federale è stato valutato intorno ai 250 miliardi per il 1991 dagli esperti del Congresso, basandosi su di una crescita economica del 2,5% e senza tener conto delle spese della guerra del Golfo anche se queste ultime sono avvenute a carico degli alleati in guerra (un'altra stima parla di 325-350 mld di dollari tenendo conto sia del sostegno dello Stato alle banche in fallimento che della guerra del Golfo).

Ma gli Stati Uniti hanno forse trovato uno schermo ai loro problemi finanziari (almeno per un certo tempo). La guerra del Golfo ha eclissato in pratica quel che avrebbe potuto essere una bomba negli ambienti finanziari internazionali. Il governo ha annunciato una nuova riforma bancaria che darebbe un deciso colpo di scopa ad un vecchio regolamento in vigore fin dalla crisi del 1929 che stabiliva una serie di parapezzi. Secondo questo regolamento il sistema bancario americano diventava di fatto un sistema incapace di svilupparsi a consistenti livelli di importanza e influenza. Il vecchio regolamento stabiliva che le banche non potevano impiantarsi fuori del proprio Stato e che esse non potevano detenere il capitale di aziende industriali. Esse restavano così delle istituzioni quasi esclusivamente usuarie, non intervenendo che nel solo mondo della finanza pura, separate dalla realtà industriale diretta.

Per assicurare la loro crescita, questo statuto particolare le ha spinte, grazie alla «deregulation» reaganiana, a lanciarsi nelle speculazioni di Borsa, nel finanziamento sconsiderato di un settore immobiliare commerciale ipertrofico e a sostenere l'attività degli specialisti in OPA (mentre in Germania, il capitale delle industrie è completamente incatenato dalle banche e protetto contro «operazioni non amichevoli»).

L'apertura delle banche al capitale industriale, e delle industrie a quello bancario, modificherà profondamente, al di là della sorte riservata questa volta a questo progetto di riforma, le strutture del capitalismo americano. Sono Germania e Giappone i modelli copiati, e per il capitale americano si tratta di avere la possibilità di fare un passo ulteriore (continua a pag. 5)

E' a disposizione il n. 412 (agosto-ottobre 1991) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- A Moscou, la crise économique attise les affrontements entre fractions bourgeoises
- Troupes françaises et belges hors du Zaïre!
- Yougoslavie: Solidarité et unité de tous les prolétaires contre toutes les forces bourgeoises démocratiques et nationalistes!
- Aperçu de la situation économique de l'URSS
- «Lutte Ouvrière» au secours du PCF
- Phases de la trasformation économique en Russie après 1917
- De Kroutchev à Gorbatchev: l'inévitable confession de la nature capitaliste de l'URSS
- Parti de classe et dictature du prolétariat sont les conditions de la victoire de la révolution communiste
- L'impérialisme complice de la répression contre les kurdes de Turquie et d'Irak
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde - Lutte contre le contrôle de l'immigration
- Salut aux mineurs roumains!

Stati Uniti

(da pag. 4)

verso la concentrazione delle forze produttive. L'inevitabile raggruppamento di grandi banche americane farà nascere nuovi mostri capitalisti. E' d'altronde previsto che sulle 12500 banche esistenti sul territorio, un migliaio soltanto resisteranno a questo movimento di concentrazione mentre assorbiranno le più deboli in una battaglia senza esclusione di colpi. Le ristrutturazioni dell'industria abbandonata, nel decennio '80-'90, nelle mani delle OPA selvagge

di qualche raiders preoccupato più del proprio portafoglio personale che di salvaguardare e rafforzare l'apparato produttivo in difficoltà tendono — come in Europa e in Giappone — ad essere al centro delle strategie dei banchieri, sposando così gli interessi finanziari puri con quelli dell'industria, e quindi offrendo una strategia a più lungo termine di quanto non sia la visione trimesale delle semplici piccole operazioni di borsa!

Crescita fiacca e produttività al traino

Quanto alla crescita del PNL per quest'anno, l'indice risultante da tutti i fattori parziali deve ancora saltar fuori. Dal 4,4% del 1988, il PNL degli Stati Uniti è scivolato al 2,9% del 1989 e si è situato intorno all'1% nel 1990. Per il 1991, i pronostici degli esperti borghesi variano a seconda che facciano parte del campo degli «ottimisti» o di quello dei «pessimisti», ma in ogni caso si situano al disotto delle cifre 1990. «Secondo uno studio del capo economista del Kemper Financial Services Inc., David Hale, che è stato pubblicato alla fine del Forum di Davos, l'incremento del PNL (degli USA, n.d.r.) dovrebbe essere dello 0,9% per il 1990, dello 0,1% per il 1991 e riprendere con un tasso positivo del 2,7% l'anno successivo» (cfr. «L'Agefi», 8-2-91).

Di certo, non sarà questa crisi che precipiterà l'America nel fallimento. I capitali iniettati nuovamente nell'economia permettono sicuramente di dare l'illusione di superare le difficoltà del mercato, ma anche questa nuova iniezione lascerà qualche traccia per gli anni seguenti, rinforzando la fragilità dell'economia da casino dei Golden boys. I problemi finanziari degli Stati Uniti

sono sempre messi in primo piano, perché essi traducono in modo spettacolare le difficoltà della produzione industriale americana di fronte ad un mercato sempre più difficile.

L'esempio dell'industria automobilistica è tipico. I tre grandi fabbricanti americani (i 3 Grandi), General Motor, Ford e Chrysler, hanno visto simultaneamente e per la prima volta dall'81, i loro conti diventare negativi alla fine dell'anno passato. GM ha già annunciato il tipo di misure che prenderà per rifarsi: diminuzione del 15% della sua manodopera, riduzione del dividendo del 47%, soppressione dei premi ai lavoratori. Il rinculo delle vendite di veicoli americani è in effetti stato del 27,8% in un anno, e le perdite annunciate per i 3 Grandi si elevano a 1,7 mld di dollari. Durante questo periodo Toyota, di cui una parte della produzione è fatta negli Stati Uniti (e con vantaggiosissime performance a livello di costi di produzione), Nissan e Honda aumentando in modo costante i loro volumi d'affari, hanno obbligato recentemente di fatto il patron della Chrysler ad interpellare Bush affinché il governo limiti l'importazione di vetture giapponesi.

Psicologicamente lo shock è duro per l'America profonda, per coloro per i quali l'industria brilla ancora di lucentezza degli anni di dominazione assoluta. Nel 1946, gli Stati Uniti producevano il 79% della produzione mondiale di camion e di vetture, ed era logico all'uscita dalla guerra. Questa percentuale è passata al 67% nel 1955, poi al 48% nel 1960 per cadere al 30% nel 1970, al 21% nel 1980 e rimontare al 27% nel 1987. Nello stesso tempo il Giappone passava da una produzione inesistente al 18% nel 1970 e al 28% nel 1987 per ricadere in seguito; l'Europa, a sua volta, produceva sempre nell'87 il 24% della produzione mondiale.

L'industria dell'automobile rivela infatti l'incapacità del capitale americano di assicurare una crescita della sua produttività eguale se non superiore di quella dei suoi principali concorrenti. L'immenso mercato interno e la situazione di quasi monopolio del capitale americano su di esso per tutto il periodo di dopoguerra, la modesta parte della propria produzione esportata in rapporto a quella del Giappone o della Germania i cui mercati interni sono ridicolmente piccoli rispetto al loro potenziale produttivo, la dominazione sui mercati delle materie prime (in particolare sul petrolio), ed altri fattori, hanno costituito il fulcro della modernizzazione dell'apparato produttivo americano, e dei suoi limiti. Per ridurre i costi di produzione, l'industria americana è più facilitata a premere la leva dei salari verso il basso piuttosto che quella dei mezzi tecnici di produzione verso l'alto. «Infine, per ridurre i loro costi salariali — si può leggere nel già citato «L'industrie américaine fin de siècle», p. 85 — le aziende americane trasferiscono con facilità le loro fabbriche in regioni o paesi a bassi salari. Il risultato generale è un ritardo nell'automatizzazione e nella robotizzazione ed un incremento della produttività più lento. Così nel 1980, vi erano, secondo la definizione americana, qualcosa come 3849 robot negli Stati Uniti mentre in Giappone ve n'erano 14246, ossia un rapporto di 1 a 3,7; nel 1982 lo scarto, tanto assoluto che relativo, si era ingrandito: 7232 contro 31900,

ossia un rapporto di 1 a 4,4».

Prendendo come base l'indice 100 per il 1970, la produttività industriale fra il 1970 e il 1985 è passata a 150% per gli Stati Uniti, a 247% per il Giappone, a 185% per la Germania, a 201% per la Francia, a 191% per l'Italia, ma soltanto a 167% per la Gran Bretagna e 150% per il Canada. Queste cifre non devono far dimenticare che la produttività del lavoro americano è la più forte del mondo e ciò è logico per il paese in cui l'accumulazione capitalistica è la maggiore del mondo. I borghesi non riescono a capire questo problema della scarsa crescita della produttività, ma è il marxismo che ne dà la chiave: il debole aumento della produttività, o in termini marxisti il debole aumento relativo dell'accumulazione capitalistica, si spiega con la fortissima composizione organica già raggiunta dal capitale, e quindi con la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Il risveglio americano risveglierà anche gli antagonismi fra le grandi potenze capitalistiche

Il capitalismo americano si è mosso in questi ultimi anni soprattutto nella Borsa piuttosto di agire come capitalista industriale, poichè gli investimenti industriali erano meno redditizi nel breve periodo. I suoi vantaggi sui concorrenti sono caduti o del tutto spariti in diversi settori dell'economia. Solo l'industria bellica, beneficiando degli incrementi delle spese di budget militare sotto Reagan, ha potuto restare con la testa fuori d'acqua, conservare e aumentare il suo vantaggio. La guerra del Golfo ha mostrato poi quale ruolo l'America intendeva farle svolgere.

Gli Stati Uniti, forti del loro intervento contro l'Iraq, stanno utilizzando la loro posizione di leadership mondiale per premere sui loro alleati in tutte le occasioni, in tutti i negoziati in corso e avvenire, allo scopo di far prevalere comunque i loro interessi specifici, che siano finanziari, doganali, politici o militari. L'imperialismo americano non è più in grado di lottare sul piano puramente industriale (e dunque sul piano della produzione di merci e della realizzazione di plusvalore) ad

Per sfuggire a questa legge, le aziende capitaliste preferiscono investire in paesi a bassa composizione organica di capitale perché ciò garantisce un tasso di profitto elevato, anche se in quei paesi la produttività del lavoro è bassa. L'aumento della produttività del lavoro trascina la caduta del tasso di profitto poichè tale aumento di produttività è dovuto essenzialmente agli investimenti produttivi (macchine, strumentazioni diverse, ecc.). Ma lo sviluppo del capitalismo porta inevitabilmente ad acuire le contraddittorie spinte ad aumentare la produttività del lavoro che trascina inesorabilmente la caduta tendenziale del tasso di profitto, e a combattere questa caduta con produttività del lavoro più bassa, fino a farle scoppiare in un mercato nel quale non sono consentite stasi produttive a meno di farsi dominare — magari dopo una guerra sommamente distruttiva — da concorrenti più forti e più resistenti.

della violenza imperialista per stabilire le nuove basi della spartizione del mondo, gli Stati Uniti spingono sempre più i suoi alleati ad entrare inesorabilmente nella folle corsa della concorrenza su tutti i piani. Dopo aver riacquisito gli USA sul piano economico e finanziario, il resto del mondo imperialista cercherà di raggiungerli sul piano militare e su quello della funzione di gendarme del capitalismo mondiale, non fosse all'inizio che nei mercati più vicini e comunque determinanti per l'economia mondiale. Non è certo detto che questo movimento di concorrenza contro il predominio statunitense riesca effettivamente a scalzare completamente gli USA dalle loro posizioni, ma è certo che per gli Stati Uniti si avvicinano tempi durissimi.

Il mondo capitalistico non ha terminato di essere scosso dalle molteplici contraddizioni che, al contrario, non faranno che ampliarsi e approfondirsi. E tali contraddizioni non toccano e non toccheranno soltanto le tasche dei capitalisti, ma soprattutto le condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie. La classe operaia, se non reagisce difendendo i suoi interessi totalmente indipendenti, di classe, e in modo organizzato, rompendo ogni legame che la tiene stretta allo stato borghese e alle illusioni democratiche e pacifiste, pagherà per il capitale, pagherà per l'ordine imperialista, pagherà per la guerra che gli Stati borghesi non hanno mai smesso di preparare e di fare. Ma la classe operaia, noi siamo convinti da tutta la sua storia di lotte e di rivoluzioni, saprà riprendere il cammino della lotta di classe riappropriandosi delle sue tradizioni di lotta e di organizzazione. La ripresa della lotta di classe sarà però enormemente più dura e difficile nei paesi più avanzati e di più vecchia democrazia, nei quali la classe operaia è caduta nella trappola della difesa della patria, della difesa degli interessi nazionali e della civiltà, nei quali la classe operaia è stata trascinata dai partiti e dai sindacati opportunisti a rendersi complice del suo stesso sfruttamento, della sua stessa disorganizzazione, della distruzione della sua identità e centralità classista. Sarà più dura e difficile, ma sarà.

Yugoslavia

(da pag. 3)

dannerebbero all'impotenza di fronte alla loro propria borghesia che non mancherà di far pagare loro questa docile collaborazione una volta raggiunto il suo obiettivo di indipendenza.

I proletari delle altre repubbliche non hanno alcun interesse dal punto di vista della loro unità di classe a rivendicare la separazione delle repubbliche dell'Ovest, ma essi non hanno nemmeno l'interesse ad allinearsi dietro la borghesia serba che vuol mantenere un potere centrale forte e una unità di Stato come condizione della «ristrutturazione» del capitalismo nazionale yugoslavo, sotto il pretesto che l'unità nazionale borghese sarà loro più favorevole.

L'unità della classe operaia è un principio inflessibile per il quale si devono battere i proletari yugoslavi, come di un qualunque altro paese. Questa unità si può forgiare solo nella lotta di classe contro la pressione esercitata su di loro da parte degli imprenditori e dei politici borghesi che richiedono sacrifici di guerra, che li licenziano, che li opprimono nella vita quotidiana; contro la caccia al croato o al serbo, all'«ustascia» o al «cettico» che serve solo per stritolare i giovani proletari nella disciplina militare per farli avanzare sul fronte della guerra contro i loro fratelli di classe. Questa unità, questa coesione di fronte alla borghesia, nemico di classe principale, il proletariato della Jugoslavia era nella condizione di poterla cominciare a costruire.

Dal 1986 al 1989, gli scioperi avevano messo in movimento i proletari indistintamente su tutto il territorio yugoslavo ed avevano costituito un fertile terreno per l'unificazione delle lotte e la coesione dei proletari in un solo blocco indipendentemente dall'appartenenza etnica. Nell'86, stando alle fonti ufficiali, gli scioperi sono stati 851, per passare a 1570 nel 1987, e nel 1988 scoperarono 365000 lavoratori, e nel 1989 vi sono stati 2000 scioperi. Ma, come abbiamo potuto spiegare nel nostro giornale (2), la borghesia ha saputo canalizzare le lotte verso il nazionalismo interrompendo così il movimento attraverso il quale i proletari avanzavano le loro rivendicazioni di classe (lotta contro i licenziamenti e per gli aumenti salariali) e potevano unificarsi non solo al di sopra delle diverse fabbriche ma anche al di sopra delle frontiere regionali.

I primi ad aver utilizzato l'argomento dell'oppressione nazionale per deviare una lotta operaia in piena ripresa, sono stati i borghesi serbi. Essi si sono presentati come le

prime vittime del nazionalismo altrui (della Croazia e della Slovenia, ma anche del Kosovo) dichiarando che in altre repubbliche le consistenti minoranze serbe non gioivano dello stesso riconoscimento e della stessa autonomia delle minoranze presenti in Serbia. In questo facile gioco per Milosevic e per i suoi dignitari del regime è stato possibile far riemergere lo spettro degli Ustascia, alleati dei fascisti e massacratori dei partigiani serbi durante la seconda guerra mondiale.

Il proletariato, drogato da decenni di collaborazionismo interclassista e di nazionalismo, non ha dato segni di resistenza alle ondate di nazionalismo ed è brutalmente scomparso come classe agente in modo indipendente.

Le condizioni della guerra civile vanno ad aggravare ancor più le sue condizioni di vita, dal razionamento dei generi di prima necessità a tutti gli altri sacrifici di un'economia di guerra (fuga dalle case e dai campi, mancanza di lavoro e quindi di salario, morte sotto i bombardamenti e nelle incursioni «nemiche», ecc.). I giovani proletari si trovano già di fronte all'arruolamento militare e alla guerra contro «la nazione avversaria», i loro genitori di fronte alla perdita dei loro figli. Le madri della Bosnia-Erzegovina, manifestando a fine agosto a Belgrado contro la guerra, hanno mostrato un cammino sul quale i proletari devono impegnarsi fin dall'inizio. No alla via delle illusioni democratiche e nazionalistiche, ma alla via della lotta di classe contro i sacrifici di guerra, contro l'irreggimentamento nazionalistico, contro la divisione fra proletari, contro la guerra borghese che si fanno le repubbliche antagoniste.

In questa direzione, l'assenza di un pur minima influenza del partito rivoluzionario di classe sui proletari yugoslavi non permette loro di superare i limiti di una lotta immediata contro la guerra e contro il peggioramento delle loro condizioni di esistenza. Se, passati i primi momenti di disorientamento, i proletari riannodano il filo della lotta classista contro la propria borghesia, ciò non darà loro, d'altra parte, la garanzia di non cadere in altre trappole democratiche; ma la loro coesione, la loro determinazione, la loro unità e soprattutto l'organizzazione la possono acquisire solo nella lotta classista che li difenderà efficacemente contro la repressione della borghesia dimenticando finalmente le divisioni in cui sono precipitati. Certo, non è indifferente l'orientamento che la lotta proletaria prende e deve prendere. In generale, oggi, le illusioni

democratiche pur non potendo impedire lo scoppio delle lotte immediate in difesa delle condizioni di esistenza e di lavoro, influenzano però ancora in modo pesante l'orientamento di queste stesse lotte. Ed anche quando nei fatti si impongono metodi violenti per rispondere a metodi violenti, persiste l'illusione di poter trasformare le condizioni di schiavitù salariale e di giungere ad una società dove le ingiustizie, le incertezze materiali e sociali, lo sfruttamento sono stati completamente debellati, senza passare per la via terribile, lunga e di strenua lotta fra le classi fino all'insurrezione, alla conquista violenta del potere politico, all'abbattimento dello Stato borghese, all'instaurazione della dittatura di classe — sì, dittatura ferrea, centralizzata, inflessibile — con la quale difendere la conquista rivoluzionaria e nello stesso tempo aprire la via attraverso i suoi interventi dispotici ad una nuova e superiore organizzazione sociale.

Ma per quanto siano dure a morire, le illusioni democratiche e nazionaliste finiranno per cadere sotto i colpi della lotta antagonista fra classi, non fra nazioni. Non cadranno i borghesi e tutti gli strati sociali che hanno qualcosa da perdere nella società capitalistica, e finiranno tra le cose vecchie quando la rivoluzione proletaria avrà vinto nei principali paesi del mondo. Ma fino allora non mai da sole; saranno superate dalla lotta per la vita o per la morte della classe proletaria contro le classi comuniste, e i proletari tutti, dovranno fare i conti con il veleno democratico e nazionalista che la borghesia di tutti i paesi hanno iniettato da decenni nel corpo del proletariato mondiale.

In Polonia sono state le illusioni democratiche a fare da sbocco ai grandi movimenti di sciopero dell'inizio degli anni 80. Oggi gli operai polacchi subiscono i sacrifici della ristrutturazione (che perdipiù è appena agli inizi) e non hanno la forza di reagire come dovrebbero per difendersi efficacemente contro i licenziamenti, i bassi salari, il degrado delle condizioni sociali di esistenza. Subiscono, e reagiscono passivamente come ad esempio nel forte astensionismo durante le ultime elezioni politiche. Ma è certo che essi hanno compreso in quale vicolo cieco i democratici di tutte le risme li hanno cacciati: la riforma impossibile del capitalismo nazionale.

In un articolo della nostra rivista teorica «Programme communiste» («Il significato del tentativo abortito di apertura democratica in Polonia») concludevamo spiegando che: «Per ritrovare fiducia nel programma di classe, i proletari polacchi hanno bisogno di identificare i loro interessi in una simile lotta (noi esprimiamo la necessità di una lotta di classe nei paesi occidentali "modello" di democrazia agli occhi degli operai

polacchi, ndr) in cui sia manifestata l'influenza del partito comunista rivoluzionario e internazionalista che le dia forza ed efficacia. Questo li aiuterebbe molto a convincersi che il partito comunista e la dittatura del proletariato possono essere tutt'altro che gli strumenti della loro oppressione di classe, il socialismo tutt'altro che il loro sfruttamento bestiale, l'internazionalismo proletario tutt'altro che la bandiera sotto la quale si nasconde l'imperialismo russo, in breve perché ritrovino nel marxismo l'arma dell'emancipazione della classe operaia» (2).

Quanto dicevamo agli operai polacchi dopo il colpo di Stato militare dell'81 vale ancora per i proletari yugoslavi. Qual era in Polonia la situazione dopo i grandi scioperi dell'80 — che avevano permesso alla classe operaia d'imporre la propria forza di classe — che aveva posto fine alle sue rivendicazioni e alla sua organizzazione indipendente dal potere di allora? La lotta proletaria non aveva potuto andare oltre certi limiti politici per mancanza di una visione chiara dei suoi interessi generali e della presenza e dell'influenza di un partito di classe, il solo capace di guidarlo nella direzione dei suoi interessi. Essa si era scontrata con le illusioni democratiche che erano servite a canalizzare verso il ristabilimento dell'autorità dello Stato, dapprima militarmente e poi sotto forma parlamentare.

Per i proletari yugoslavi, come per quelli di tutti i paesi dell'ex impero sovietico, l'atteggiamento del proletariato occidentale è fondamentale. Se la lotta di classe di questa parte d'Europa potesse rinascere dalle sue ceneri storiche e se dunque i proletari potessero prendere chiaramente le distanze dalle chimere e dalle illusioni democratiche, la classe operaia dell'Est potrebbe fare giganteschi passi avanti per liberarsi anch'essa molto più rapidamente dall'influenza democratica.

In Jugoslavia la democrazia si è fatta portatrice della rivendicazione nazionalista; è in nome del diritto di tutti i popoli di separarsi liberamente dall'entità statale nazionale che li integra, che la borghesia delle federazioni separatiste tenta di radunare le masse proletarie, mentre la borghesia serba, i cui interessi sono più legati al mantenimento della struttura dello Stato yugoslavo forte e centralizzato, sostiene il mantenimento dell'unità nazionale e la lotta contro il fascismo croato.

In un caso come nell'altro, in Polonia come in Jugoslavia, i proletari che hanno mostrato la loro determinazione nelle lotte immediate contro i licenziamenti e il carovita si trovano poi impotenti di fronte all'assenza di prospettive nettamente classiste delle loro lotte, avendo in più come unica guida i discorsi nazionalisti della loro borghesia e dei falsi partiti operai.

Noi comunisti, noi «catastrofisti»!

(da pag. 2)

bilizzazione sociale seguito alla gigantesca carneficina della seconda guerra mondiale, le classi dominanti di tutto il mondo procedano a rimangiarsi una dopo l'altra ogni concessione di «garanzia sociale». Il controllo sociale sul proletariato viene così perseguito non più attraverso benefici salariali, normativi o sociali, ma, data la fine dei cicli di espansione economica, attraverso misure restrittive, l'austerità, i sacrifici, diffondendo nella società la paura della perdita del posto di lavoro, l'insicurezza sociale e della vita stessa. E più si avvicinano periodi critici per l'economia capitalistica, più le classi borghesi tendono a concentrare le proprie forze per resistere alle crisi e per poter riiniziare in condizioni migliorate per loro — ma assolutamente peggiorate per i proletari — cicli produttivi e di espansione capitalistica.

Sotto il fascismo o sotto la democrazia, in Germania e in Italia piuttosto che in Francia negli USA o in Inghilterra, nella Russia stalinista o nel dimenticato Giappone, un'unica tendenza predominante si è fatta strada: concentrare e centralizzare sempre più in economia e in politica per difendere meglio gli interessi nazionali nel mercato mondiale; concentrare e centralizzare sem-

Noi possiamo sperare che al più presto le reazioni di unità della classe operaia in Jugoslavia siano più forti dell'odio sciovinista e razzista e che le reazioni alla degradazione delle condizioni di vita le consentano di riaffermarsi come forza di classe distinta dalla borghesia e dalla piccola-borghesia nazionalista.

Di fronte alle lotte operaie, come ci ha mostrato l'intera storia della classe, la borghesia supera qualunque divergenza o conflitto interno per presentare, contro il proletariato, un unico fronte di guerra. La classe operaia yugoslava non deve dimenticare questa lezione della storia e deve ritornare sulla via della lotta di classe che la borghesia tenta di farle dimenticare.

(1) L'«Unione dell'Europa occidentale», cioè l'organizzazione militare dell'Europa che la borghesia tenta di risvegliare dopo la caduta del muro di Berlino, e con essa la rimessa in discussione delle grandi linee strategiche dei rapporti militari fra Est e Ovest e il necessario riposizionamento della NATO.

(2) Cfr. «Programme communiste», n. 88, maggio 1982.

pre più in economia e in politica per meglio attuare il controllo sociale e l'irreggimentamento del proletariato.

Oggi, che ormai anche le più spudorate democrazie parlamentari non sanno più nascondere le «tentazioni autoritarie» dei propri Stati, quella che il nostro partito chiamò, nel finire della seconda carneficina mondiale, la fascizzazione dei regimi democratici, è un fatto compiuto. Nonostante le scene di più o meno vasta «democratizzazione» nelle Americhe del Centro e del Sud, nella penisola indocinese, nell'Europa dell'Est o nel continente euroasiatico, nelle zone calde dell'Africa o del Medio Oriente, la tendenza predominante della politica borghese non può che essere in sintonia con la tendenza sotterranea del corso economico del capitalismo internazionale.

Perciò il futuro prossimo e lontano che le classi dominanti borghesi siano preparando è un futuro di Governi forti, di pugno di ferro, di interventi militari in ogni angolo della terra, di drastiche misure sociali di sacrificio per la maggioranza della popolazione, di pressione violenta sulle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse e di repressione feroce di ogni tentativo fatto dai proletari per riorganizzarsi sul terreno classista, sindacalmente e politicamente, al di fuori dei canali che il riformismo e ogni altra forma di collaborazionismo interclassista hanno predisposto.

Ma contro questo futuro, contro la prospettiva di un periodo di micidiale miseria e di una terza carneficina mondiale, contro l'inevitabile corsa del capitalismo alla catastrofe in cui la vita della specie umana finirebbe, si erge potente e terribile la prospettiva rivoluzionaria del proletariato mondiale, la prospettiva del comunismo.

Il futuro delle classi salariate non può essere «scelto», non può nemmeno essere rinviato a ... periodi migliori per la lotta. Esso è determinato dalle condizioni dello sviluppo del capitalismo, dalle condizioni in cui versano i rapporti di forza fra gli Stati borghesi e fra le classi; esso è determinato dalla maturazione degli antagonismi sociali e dall'esplosione delle intolleranti condizioni di vita e di morte, di lavoro e di disoccupazione nelle quali i proletari sono costretti. La rivolta degli schiavi salariati sarà inevitabile, la repressione dei poteri borghesi sarà durissima.

(continua a pag. 8)

— appunti per la riproposizione della teoria marxista — II

Capitalismo, agricoltura, ambiente

— continua dai numeri 26 e 27 —

Nel riprendere, dopo l'«intermezzo» di due numeri fa del giornale, i «punti» sulla questione agraria abbiamo ritenuto opportuno variane la successione rispetto alla «scaletta» iniziale. Ci sembra infatti più razionale esporre prima quelli che sono gli obiettivi finali della lotta rivoluzionaria del proletariato per quanto attiene alla sistemazione della terra e della produzione agraria, e poi occuparci del rapporto tra proletariato e classi agrarie nel corso della lotta contro la borghesia ed il suo Stato, in quanto le norme tattiche da adottare per impostare efficacemente la battaglia classista e rivoluzionaria dipendono in ultima analisi dai fini ultimi che tale battaglia si propone e dal cammino che intende seguire sul terreno economico per raggiungerli una volta rovesciato il potere delle classi avverse.

Il paragrafo su «*Scienze dialettiche e comunismo*» precederà anch'esso quello sulla tattica proletaria rispetto alle classi agrarie, in quanto si riferisce al futuro di tali scienze — e delle loro applicazioni pratiche — nella nuova società che sorgerà dalla catastrofe rivoluzionaria, e trova quindi la sua più appropriata collocazione subito dopo la descrizione dei lineamenti economici che contraddistinguono la nuova organizzazione sociale.

La scaletta quindi è la seguente: «*Sistemazione del suolo nel comunismo inferiore e superiore*» (paragrafi 9 e 10) e nella «*fase di transizione dal capitalismo al comunismo inferiore*» (paragrafo 11); «*Produzione agraria nel comunismo superiore, inferiore e nella fase di transizione della dittatura proletaria*» (paragrafo 12); «*Questione dell'antagonismo città/campagna e suo superamento*» (paragrafo 13).

«*Scienze dialettiche e comunismo*» (paragrafo 14); «*Classi agrarie e tattica del proletariato rivoluzionario*» (paragrafo 15).

In che modo avverrà la sistemazione del suolo dopo la sconfitta politica della borghesia e la distruzione completa del capitalismo sul terreno economico? In quali mani saranno rimessi il possesso e la gestione della terra (agraria e non) nella nuova società? Dalla risposta a questi due quesiti tutt'altro che semplici si misura la capacità del Partito proletario di tenersi sulla giusta rotta rivoluzionaria evitando i tentennamenti opportunistici che su questo scivoloso argomento sono stati purtroppo sempre all'ordine del giorno.

La sconfitta militare della borghesia — e quindi il passaggio di tutto il potere politico nelle mani del proletariato rivoluzionario — non può coincidere con l'immediata sparizione dei meccanismi economici che caratterizzano il modo di produzione capitalistico.

La successione temporale del periodo storico che seguirà la Rivoluzione prevede perciò tre diverse fasi:

Stadio di trapasso. Il proletariato ha conquistato il potere politico e deve porre le classi non proletarie fuori della legge appunto perché non può «abolirle» di un colpo. Ciò vuol dire che lo Stato proletario vigila su un'economia che in parte, sempre decrescente, non solo ha distribuzione mercantile, ma forme di privata disposizione e sui prodotti e sui mezzi di produzione, sia sparpagliati che agglomerati. Economia non ancora socialista, economia di transizione.

Stadio inferiore del comunismo. O se si vuole del socialismo. La società ha già la disposizione dei prodotti in generale e ne fa l'assegnazione ai suoi membri con un piano di «contingentazione». A tale funzione non provvede più lo scambio mercantile e la moneta — non si può passare a Stalin come prospettiva di una forma più comunista il semplice scambio senza moneta, ma sempre con la legge del valore: sarebbe una specie di ricaduta nel sistema del baratto. E' invece

9) Sistemazione del suolo nel comunismo superiore...

Nella fase del comunismo superiore o integrale non vi è più alcun proprietario del suolo: nemmeno la società può essere definita padrona della terra. «IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DELLA SOCIETA' COMUNISTA ELIMINA OGNI FORMA DI PROPRIETA' DEL SUOLO, DEGLI IMPIANTI DI PRODUZIONE E DEI PRODOTTI DEL LAVORO». Il fondamentale testo della Sinistra che reca questa frase come titolo (3) ripropone la visione marxista dell'agricoltura nella società futura allineando una serie di formule negative che è buona norma rimasticare.

a) Nessuna sopravvivenza della proprietà individuale del suolo, in tutte le sue possibili forme; non sussisterà più la grande proprietà fondiaria borghese, cosa per lo più ovvia, ma neppure la piccola proprietà parcellare del contadino sul suo lembo di terra. E' esclusa quindi, a maggior ragione, ogni fantasiosa generalizzazione di quest'ultima sulla base della tanto abusata quanto fasulla formula della «riunificazione dei produttori coi loro mezzi di

ce l'assegnazione dal centro senza ritorno di equivalente. Esempio: scoppia un'epidemia di malaria e si distribuisce nella zona chinino gratis, ma nella misura di un solo tubetto per abitante.

In tale stadio occorre non solo l'obbligo al lavoro, ma una registrazione del tempo di lavoro prestato e l'attestato di questo, il famoso *buono* tanto discusso da un secolo che ha la caratteristica di non potere andare a riserva, sicché ad ogni conato di accumulazione risponde la perdita di una quota lavoro *senza equivalente*. (Engels: la società non attribuisce nessun «valore» ai prodotti).

Stadio del comunismo superiore. che non abbiamo difficoltà a dire del pieno socialismo. La produttività del lavoro è tale che per evitare lo sperpero di prodotto e di forza umana non occorre (salvo casi patologici) né coazione né contingentamento. Prelievo libero per il consumo a tutti. Esempio: le farmacie distribuiscono chinino gratis senza limite. E se qualcuno ne prende dieci tubetti per avvelenarsi? Evidentemente è tanto fesso, quanto quelli che scambiano per socialismo una fetida società borghese (2).

Abbiamo prospettato la successione temporale degli stadi che seguiranno la vittoria rivoluzionaria del proletariato allo scopo di dare a chi ci legge un saldo quadro di riferimento: nella nostra esposizione facciamo invece il cammino inverso, partiamo cioè dal comunismo superiore, descrivendo le caratteristiche dell'economia agraria nell'ultimo stadio della trasformazione sociale, quello in cui i lineamenti della società futura sono ormai ben definiti, per passare poi a percorrere a ritroso il cammino grazie al quale si perverrà a quel risultato finale, attraverso gli stadi del comunismo inferiore e della transizione. E' infatti il risultato finale che rende chiare le contraddizioni e le asperità del percorso.

produzione» o, peggio, della «riunificazione tra proprietà e lavoro», cavalli di battaglia del riformismo piccolo-borghese di ogni epoca. La critica che fece Engels ai socialisti francesi che deviarono a destra sulla questione agraria nel Congresso di Nantes del 1894, adottando per l'appunto le formule sopra riportate, resta quindi perfettamente valida nel 1991, a quasi un secolo di distanza. La prima formula è errata perché è generica, perché omette di dire che la riunificazione tra produttori e mezzi di produzione avverrà a titolo collettivo e non individuale. La seconda è un'eresia bella e buona proprio per il fatto che la riunificazione tra l'insieme dei produttori — che coincide con la società e non con una categoria particolare di uomini — e mezzi di produzione non implicherà alcun rapporto di proprietà, neppure collettiva, ma soltanto il *possesso fisico*, la *disposizione dei beni in questione e la loro gestione*, termini che esprimono un rapporto completamente diverso da quello proprietario. Generalizzare la miserabile *servitù della schiappa*, che definisce

l'attuale condizione dei contadini piccolo proprietario significherebbe solo fare girare la ruota della storia all'indietro rispetto agli stessi risultati cui è pervenuto il capitalismo. Che significato ha il fatto di rivendicare la distribuzione della terra e quindi di propugnare la sua ripartizione tra coloro che la lavorano? In regime di grande proprietà ma di spezzettamento tecnico-produttivo del suolo in piccole unità aziendali, ciò equivarrebbe a promuovere la perpetuazione della miseria esistente. In regime di grande azienda agraria, condurrebbe a qualcosa di peggio, e cioè alla trasformazione dei proletari agricoli in contadini piccoli proprietari, col risultato di una spaventosa regressione tecnica e sociale: sarebbe infatti inevitabile il ripristino di metodiche produttive più arretrate e la ricaduta della generalità della popolazione lavoratrice rurale nell'idiotismo più sconsolato.

b) Nessuna sostituzione dell'attuale proprietà privata borghese del suolo con forme di proprietà collettiva o cooperativa, che prevedano che le maestranze impiegate nelle attuali aziende agricole diventino proprietarie della terra che lavorano, dei mezzi di produzione che adoperano e del prodotto che ne ricavano. Il comunismo non sarà una rete di aziende, anche se cooperative. Le formule del tipo: le fabbriche agli operai, le terre ai contadini, le navi ai marinai, i panifici ai panettieri, i cantieri ai muratori e via delirando costituiscono la crassa riedizione dell'oscena attualità borghese aziendale e mercantile. Lo sono in ogni caso, anche se come soggetto della proprietà pongono l'intera classe contadina anziché i singoli gruppi di contadini che lavorano su ogni appezzamento del suolo inteso come unità tecnico-produttiva. I contadini come classe non esisteranno più, come non esisterà alcun'altra classe sociale, e perciò non saranno affatto proprietari del suolo. Sennò, secondo le parole di Marx, «significherebbe consegnare tutta la società ad una classe particolare di produttori» (4). Viceversa il *possesso* e la *gestione* del suolo «devono, nel programma comunista, passare ALLA SOCIETA' organizzata su nuove basi» (5); ciò che, peraltro, è cosa ben diversa dalla *proprietà statale* del suolo. Confondere le due nozioni è per un marxista una duplice eresia: perché nella società comunista non vi è Stato, innanzitutto, in quanto impalcatura destinata a puntellare il dominio di una classe sulle altre; e, in secondo luogo, perché nel comunismo non vi sono quei recinti protetti da filo spinato che vanno sotto il nome di proprietà privata.

c) «Nemmeno la società proprietaria del suolo» (6). Sono proprio le attuali, malsane, inquietanti vicissitudini della borghese polluzione a gettare un fascio di vivida luce sulle possenti direttive di Marx: «ponendoci dal punto di vista di una organizzazione economica superiore della società il dire che un individuo possiede un diritto di proprietà privata su una qualunque particella del globo terrestre sarà altrettanto assurdo quanto (oggi nella società borghese che si è lasciata alle spalle lo schiavismo, N.d.R.) il dire che egli possiede un diritto di proprietà su un uomo suo simile. La società stessa non è proprietaria della terra. Non vi sono che degli *usufruttuari*, che devono amministrare da buoni padri di famiglia, al fine di trasmettere alle generazioni avvenire un bene migliorato» (7).

Il processo oggi sempre più esteso di desertificazione del suolo, forzato oltre ogni misura dall'affarismo borghese e proprietario, il sempre più grave inquinamento di terre e acque ad opera dei pesticidi e dei fertilizzanti chimici che il capitalismo usa in modo dissennato come altrettanti grimaldelli per spremere dalla terra il più rapidamente possibile tutto quello che essa può dare, e che *proprio perciò* devono essere utilizzati in dosi crescenti; l'insieme di questi fenomeni non fa che additare la formula comunista della eliminazione di qualunque proprietà del suolo dei mezzi di produzione e dei prodotti del suolo terrestre come l'unica possibile e realistica alternativa al disastro finale dell'ecosistema terrestre.

Quale è in effetti il significato

della nostra formula della società non-proprietaria della terra se non che «la questione della coltura della terra non va fatta in modo che soddisfi le brame della sola generazione presente» (8), il che non potrebbe che condurre alla ripetizione dello scempio del suolo che oggi abbiamo sotto gli occhi e quindi, in breve ciclo, all'impossibilità di sfamare gli abitanti del pianeta da tutti attualmente constatata e deprecata?

«La gestione della terra, chiave di volta di tutto il problema sociale, deve essere indirizzata in modo da corrispondere al migliore sviluppo avvenire della popolazione del globo. La *società* umana vivente pure potendo essere intesa al disopra delle limitazioni di Stati, di nazioni, e quando si sarà passati ad una «organizzazione superiore» anche di classi (...) questa società che si presenterà come aggregato di alcuni miliardi di uomini, nel limite temporale sarà sempre un aggregato più ristretto della «specie umana»...» (9). Mettendo da parte ogni pretesa di proprietà sulla crosta terrestre la società futura «volontariamente e scientificamente, e per la prima volta nella storia, si subordinerà alla *specie*, ossia si organizzerà nelle forme che meglio rispondono ai fini dell'umanità avvenire» (10). La società infatti rinunzierà espli-

10) ... Nel comunismo inferiore...

Quanto abbiamo finora esposto sulla questione specifica del suolo riguarda la fase superiore del comunismo, l'organizzazione della società comunista *integrale*.

Nel comunismo inferiore (detto anche socialismo) sopravvivono ancora, sebbene politicamente forzati all'inattività, socialmente ghettizzati ed economicamente non più influenti in alcuna sfera della produzione, i residui delle vecchie classi dominanti sconfitte dalla Rivoluzione; non sopravvivono solo l'inerzia ideologica e psicologica della loro non ancora spenta tradizione, ma sopravvivono anche e soprattutto loro, gli ex-finanzieri, ex-industriali, ex-mercantili e così via. Sopravvivono fisicamente: sono dei relliti, certo, nondimeno hanno il fermo proposito di approfittare di ogni possibilità ed occasione per riprendersi con la forza quella che con la forza è stato loro tolto; la loro sconfitta politica data infatti dal momento della vittoria insurrezionale del proletariato, ma dal punto di vista economico e sociale queste classi sono rimaste attive, sia pure con un peso progressivamente decrescente, lungo tutto l'arco della fase di transizione: il socialismo economico si ha solo dopo che l'ultimo proprietario borghese è stato espropriato. Di qui la persistente necessità dello Stato operaio, che non esaurisce la sua funzione nell'arco breve del periodo post-rivoluzionario immediato: sarebbe ingenuo e infantile infatti pensare di poter deporre le armi della dittatura il giorno dopo aver vinto l'ultimo contingente della classe avversa.

La società socialista si caratterizza tuttavia anche per la già avvenuta scomparsa delle categorie del lavoro salariato e del capitale, del denaro, del mercato e dell'azienda, e quindi per il subentrare di un nuovo modo di produzione, finalizzato non alla valorizzazione del capitale ma alla soddisfazione dei bisogni della *specie umana*, dunque non solo delle generazioni presenti ma anche e soprattutto di quelle avvenire; e per il subentrare di una nuova distribuzione delle risorse che, se non può avvenire ancora sulla base dei bisogni, avviene sulla base di uno «scontrino» non commerciabile né cumulabile e che corrisponde sì alle ore lavorative erogate ma tiene già conto delle necessità di sopravvivenza di tutti i membri della società, anche di quelli che legittimamente non lavorano e di quelli che nasceranno (11).

Quando avremo il diritto di dire di aver introdotto il socialismo nelle campagne? Soltanto quando avremo *eliminato completamente la proprietà individuale e collettiva sulla terra, e sul prodotto realizzato da parte* — oltre che dei borghesi imprenditori o fondari — dei singoli contadini o delle associazioni cooperative di essi. A quel tempo sarà stato tecnicamente ed economicamente possibile non solo la

citamente a quel «diritto di usare e di abusare» del bene in oggetto che contraddistingue la categoria della proprietà, riservandosi un diritto più ristretto, che ammette l'uso ma non l'abuso, e che caratterizza per l'appunto la categoria dell'usufrutto. La rottura di tutte le cerchie di filo spinato sarà il presupposto sociale della fine non solo dell'attuale, forsennato e dissennato abuso del suolo, ma di ogni possibile abuso e spoliazione.

A quale tipo di agricoltura corrisponde la sistemazione comunista del suolo che abbiamo fin qui definito? Possiamo dire anzitutto che, in una società comunista, in cui si produrrà in funzione dei bisogni e non in funzione dei profitti come in quella attuale, la produzione agricola, che risponde a dei bisogni *primari* degli esseri umani, diventerà il settore A della produzione sociale. Verrà quindi rovesciato completamente l'attuale, dissennato rapporto, che vede il settore che produce mezzi di produzione grandeggiare sempre più sul settore che produce beni di consumo ed in particolare sul settore agricolo, da cui escono gli alimenti destinati a sfamare un'umanità che, al contrario, quanto più si sviluppa e si arricchisce la civiltà del capitale, tanto più crepa di fame.

«nazionalizzazione del suolo» di cui parlava Marx, cioè la sostituzione della proprietà privata con la proprietà statale dello Stato proletario di tutta la terra, ma anche dei mezzi di produzione agricoli e della totalità del prodotto. Fino a quel momento infatti siamo ancora in uno stadio precedente, di *trapasso*, ovvero di dittatura proletaria nella fase di transizione economica dal capitalismo al socialismo, se la Rivoluzione ha vinto, altrimenti siamo semplicemente nella società borghese e aziendale.

Nel socialismo inferiore «proprietà statale» o «sociale» indica sostanzialmente il fatto che uno dei più grandi mezzi di produzione — la terra per l'appunto — viene tolto dalle mani della proprietà privata allo stesso modo in cui viene fatto nel campo industriale con le grandi aziende, e passa direttamente sotto il controllo e la responsabilità dello Stato proletario rivoluzionario, grazie al quale controllo è possibile gestire la graduale trasformazione dell'economia agraria capitalistica (basata sulle grandi, medie e piccole aziende) in economia socialista, e infine, integralmente comunista.

A sua volta la formula della «proprietà statale», è utile perché lascia intendere che la so-

11) ... E nella fase di transizione dall'economia borghese all'economia socialista

Altra questione cruciale è quella di *come* pervenire al socialismo nelle campagne. Ovvero degli interventi dispotici dello Stato operaio nel campo agrario nel periodo post-rivoluzionario, nella fase di *transizione* dall'economia borghese all'economia socialista. Sappiamo infatti che politicamente la rivoluzione è un fenomeno «tutto o nulla», mentre economicamente è un fenomeno che procede per gradi.

«Nel ricercare quelli che sono i compiti della rivoluzione economica di fronte allo stato di

(1) «Capitalismo, economia della sciagura», ne «Il comunista», n. 15, nov. '88 - genn. '89.

(2) «Dialogo con Stalin», Ed. Sociali, pag. 72-73.

(3) «Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro», ne «Il programma comunista», nn. 16-17, 1958.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.

(8) Ibidem.

(9) Ibidem.

(10) Ibidem.

(11) V. in proposito il testo della conferenza dal titolo «Dall'economia capitalistica al comunismo» tenuta a Milano il 2 Luglio 1921 da Amadeo Bordiga (Reprint Feltrinelli, Milano, 1965, pag. 18).

cietà, proprietaria del suolo, è ancora una società di classe e che è quindi una dittatura classista — lo Stato operaio — a detenere la totalità delle terre e il controllo dei loro prodotti. Quelle dunque la differenza rispetto al pieno, superiore comunismo? Dire che la società — nella forma statale della dittatura proletaria — è proprietaria del suolo significa dire che essa si riserva il diritto anche di «abusarne», se necessario ai fini della lotta contro i residui borghesi tuttora presenti e — nello stadio del trapasso — anche contro gli Stati capitalistici non ancora travolti e distrutti dalla rivoluzione: la fame, da alleato della rivoluzione può infatti trasformarsi in alleato della controrivoluzione. Di qui la necessità che la dittatura proletaria si riservi il diritto di fare della terra l'uso che riterrà più opportuno per la difesa del potere rivoluzionario e per lo sviluppo della rivoluzione comunista in tutto il pianeta, *anche a scapito delle generazioni avvenire*. Questo «abuso», determinato esclusivamente dalle condizioni della guerra di classe e dall'ostinata frenesia distruttiva delle classi borghesi non ancora vinte, non è una bestemmia, come non lo è lo «scontrino» di Marx: è lo scotto che la società nuova paga alla vecchia società che la ha appena partorita e che le lascia in eredità un mondo in completo dissesto.

Potremmo realisticamente pensare un domani che, non appena saremo giunti ad espropriare l'ultimo fazzoletto di terra al privato o ai privati che lo detengono, disporremo di risorse sufficienti allo sfamamento della popolazione mondiale sulla base di un territorio agricolo già ridotto ai minimi termini dall'avanzare della desertificazione? La tendenza generale dell'economia borghese a privilegiare l'investimento industriale è la base dei danni provocati dall'abbandono e dalle devastazioni durante i lunghi anni della guerra civile. E' concepibile in tali condizioni pensare di abolire di colpo una serie di tecniche di coltura che sono effettivamente spoliatrici rispetto alla fertilità del suolo, ma che all'immediato garantiscono da una caduta verticale del prodotto agricolo? La loro sostituzione con tecniche più rispettose dell'equilibrio naturale possono dare un risultato utile in termini di volume di produzione solo nel lungo periodo, proprio in forza della appena trascorsa drogatura borghese del suolo, e in ragione anche del fatto che esse richiedono una progressiva estensione delle colture nello spazio che, se è certamente in linea con l'obiettivo comunista del superamento dell'antagonismo tra città e campagna, per realizzarsi richiede comunque parecchi decenni. Evidentemente non è concepibile. Perciò in una certa misura l'abuso nei confronti del suolo dovrà necessariamente prolungarsi anche in seno alla società socialista, anche se sarà tendenzialmente decrescente nel tempo, per estinguersi poi, assieme agli altri vecchi arnesi antiquati, come lo Stato ed il famoso «scontrino», alle soglie del comunismo.

(continua a pag. 8)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

Sul filo del tempo

Stregoneria della rendita fondiaria

AGRICOLTURE SENZA MONETA

A definizione del modo e del tempo di produzione capitalista non sta soltanto la fabbricazione degli oggetti manufatti da parte di lavoratori ammassati e non più isolati, e la cessata appartenenza del prodotto al lavoratore.

Il capitalismo si definisce anche dall'introduzione del carattere mercantile per i prodotti della terra, e la terra stessa — e ciò anche quando il prodotto agrario resti al lavoratore, come nella piccola coltura contadina.

In linea molto generale si può dire che *manifattura* senza mercato e senza moneta non è mai esistita storicamente, anche prima che il lavoro dell'artefice parcellare cedesse il luogo alla grande lavorazione. Per lo meno il baratto deve esistere, ove un uomo vive con la sola attività di produrre, poniamo, sempre zappe o sempre scarpe: dovrà scambiare queste con i suoi alimenti.

Baratto, scambio, mercato e moneta sono infatti apparsi quando la differenziazione della tecnica produttiva da un lato, della gamma dei bisogni e consumi dall'altro, hanno dato grande rilievo alla produzione sistematica dei manufatti. Vi sono state *merci* prima che uscissero dalle grandi aziende dell'imprenditore capitalista: ne hanno prodotte gli schiavi dell'antichità classica perché le smerciassero il loro padrone, i liberi artigiani del medioevo smerciandole da se stessi.

Risalendo fino al primo *clan* comunista, possiamo solo trovare che al fianco dell'agricoltura collettiva e senza diritto personale sui prodotti alimentari, vi fossero alcuni membri della comunità adibiti a lavoro operaio: ma essi erano nutriti, sull'ammasso dei prodotti comuni, e forgiavano la zappa che doveva sostituire quella consueta quando ciò occorreva, senza diritto di proprietà personale sulla zappa (né da parte del fabbro né da parte dello zappatore).

Ma dal momento in cui la proprietà privata è comparsa, applicata alla terra ed anche applicata all'uomo stesso, la produzione agraria (includendovi l'allevamento degli animali domestici) si effettua in molteplici e generalizzate forme senza intervento di scambio, e formazione di merci.

Nella piccola coltura familiare su un campo ormai delimitato lavorano tutti i componenti di essa atti alla fatica, e con determinati cicli sono accumulati i prodotti agrari che tutti consumano. Tale economia vive in un'isola, come tante volte detto, perfettamente chiusa. Nel senso economico non entra e non esce ricchezza o valore; nel senso fisico non esce alcun prodotto di lavoro ed entra soltanto energia termica della radiazione solare, la quale è tanto adatta a trasformarsi in chimismo della terra quanto in forza dei muscoli animali ed umani, ed anche in conoscenza organizzativa collettiva, che le sacrestie della cultura chiamano Pensiero, virtù dell'IO — il solo arnese che di per sé non serve a nulla, o al più come un poco di concime, il che anche gli vieta, a quanto si dice, la sua natura « spirituale ».

Supponiamo che nella nostra isola, o compartimento stagno, si stabilisca un equilibrio permanente, uno *stato di regime*, tra il numero di uomini e di animali e l'estensione della terra (l'intelligentissimo *clan* comunista non figliava a casaccio, per esistenziari pruriti del soggetto) senza che questa esaurisca la sua fertilità. Allora il dare ed avere della terra, nel suo chimismo ciclico, sarà in pareggio perfetto: il suolo nulla avrà donato alla comunità vivente. Tutta l'energia incorporata, nelle sue successive forme, dovrà ad uno stadio del ciclo assumere quella di energia muscolare umana, e se volete energia organica: il cervello è anche lui un organo.

Fin da questo lontano caso, e salvo il consumo di prodotti spontanei di cui abbiamo visto qual conto facesse Lenin (e sappiamo pure che le infiorate indigene delle isole della felicità e dell'ozio, di uno o due arcipelaghi del Pacifico, si scritturano ormai per il cinema americano in sonanti dollari) si può impiantare la polemica: i valori (per il momento solo di uso e non di

scambio), li genera la Terra o il Lavoro?

ECONOMIE NATURALI

In forme di produzione senza scambio sul mercato, ma basate sulla già apparsa proprietà, può già aversi il *plusvalore*. Indichiamo col termine abbreviato *economia naturale* quella in cui non si ha scambio e moneta ma solo movimento di prodotti materiali, il che non esclude che sia già comparsa la suddivisione dei componenti della società tra lavoratori e non lavoratori. Quando il vecchio Adamo Smith definisce la Rendita fondiaria, egli, sebbene sia mosso dal desiderio di spiegarne l'aspetto da tempo assunto nell'Inghilterra borghese di entrata in moneta al proprietario giuridico, include nella definizione il concetto di rapporto in natura, e la formula, tra la critica severa, di molte altre, è accettata da Marx: « Da quando in un paese il suolo diventa proprietà privata, i proprietari fondiari provano, come tutti gli uomini (poteva anche dire come tutti gli animali) il desiderio di raccogliere là dove non hanno seminato; e giungono fino ad esigere una rendita dai prodotti naturali della loro terra. Il contadino è forzato ad abbandonare al proprietario fondiario una parte di ciò che il suo lavoro ha prodotto ed ammassato. Questa parte, ovvero, il che vale lo stesso, il suo *prezzo*, costituisce la rendita fondiaria ».

Dunque concetto principale: *una parte del prodotto* — concetto storicamente contingente e proprio del modo capitalistico mercantile: il suo *prezzo in denaro*.

Così anche, chiusi in una di quelle famose *isole*, possono vivere un proprietario di schiavi colla sua famiglia, che non solo raccolgono senza aver seminato, ma fanno anche raccogliere a qualche altro (non era venuto ancora Mussolini a trebbiare colle sue mani) quel che si pappano — e dall'altro lato gli schiavi e le famiglie schiave che lavorano. Tutti mangiano i prodotti della stessa terra, ma lo schiavo lavoratore trasforma poniamo coi suoi processi muscolari quattromila calorie in arrivo dalla centrale solare, e ne consuma solo duemila. Altro non è il *plusvalore*, misurato non ancora in sterline, ma in unità di energia. Ed infatti allorché i primi economisti cercano il valore del lavoro operaio, subito si scava l'abisso tra loro e noi marxisti: non lo misurano in uomini-vapore o in calorie (cosa perfettamente identica giusta l'equivalente determinato la prima volta dal fisico Joule) ma lo misurano giusta il prezzo di mercato delle sussistenze che bastano a far vivere l'operaio. Petty lo disse brutalmente: « La legge non dovrebbe accordare all'operaio che giusto quanto gli basta a vivere: dal momento che gli si dà il doppio egli non fa più che metà del lavoro di cui è capace e che avrebbe senza di ciò fornito. Ne risulta dunque per il pubblico (!) la perdita di una pari somma di lavoro ».

Evidentemente per i primi (come per gli ultimi) teorici del capitalismo il pubblico che interessa è formato da quelli che raccolgono ove altri ha seminato.

Sono dunque economie naturali non solo quella della *gens* comunista ove son tutti a seminare, ma anche quella agraria schiavista, e quella medioevale terriera.

Nell'ingranaggio della società feudale esiste inverò un mercato, ma soprattutto di prodotti artigianali manufatti, e assai limitatamente come mercato di prodotti agricoli. Ben vero nelle poco sviluppate città la classe artigiana e la poco numerosa classe di funzionari e professionisti liberali trovano ove acquistare contro moneta i loro alimenti, recati dal contadino suburbano, oppure una certa aliquota di costoro già possiede un po' di terra agraria resa privata e ne ritira i prodotti. Ma il rapporto delle due classi fondamentali: lavoratori della terra e nobili, è regolato non mercantilmente; anzi avviene lo stesso anche per l'ordine sacerdotale. I contadini servi della gleba hanno un certo campo il cui prodotto serve loro di alimento, ma dopo averlo raccolto devono farne una detrazione per la quota che va portata

Continuando la pubblicazione del lavoro su «Capitalismo, agricoltura, ambiente» continuiamo parimenti a pubblicare alcuni «Fili del tempo» inerenti alle questioni fondamentali del problema agrario generale. Nel «Filo» che pubblichiamo qui si combatte la posizione antimarxista che pretende di conciliare la proprietà privata contadina e la nazionalizzazione della terra con l'introduzione del socialismo in agricoltura; si combatte dunque la visione secondo la quale nel socialismo e nel comunismo è prevedibile la persistenza del mercato e quindi dello scambio in moneta. Seguiranno altri «Fili» nel prosieguo del lavoro.

in natura alla casa del signore e per la decima da portare egualmente in generi alla parrocchia. Il contadino servo della gleba non ha bisogno di fare uso di moneta, come non ne ha bisogno il signore e il prete. Ben s'intende che cominciano, in tutto il più vicino medioevo, i primi accumuli monetari che si sviluppano col commercio e l'usura, e che il signore non si limita più alla solita borsa di denaro non contato che nelle grandi occasioni lancia con disprezzo ad un sicario, ma comincia ad avere una cassa, un'amministrazione e un borsellino personale. La trama mercantile si va costruendo sempre più fitta, ma il grosso della produzione agraria funziona senza dovervi fare ricorso.

Marx e i suoi studi — che non sono appunti di letture, ma schemi luminosi della nuova teoria rivoluzionaria — sugli economisti precedenti, ci saranno di guida in questo trapasso dall'economia naturale a quella di scambio, in cui protagonista della lotta sociale è la classe borghese, e di immenso interesse sono le teorie che essa stessa elabora sul suo sviluppo, esempio di quanto sia vero che ultimo elemento di una trasformazione storica è la « coscienza », anche collettiva, mentre chiave di essa è la determinazione della base economica e il materiale scontro delle forze e delle masse umane in gioco.

MODERNA AGRICOLTURA MERCANTILE

La forma data dal capitalismo all'agricoltura è quella di mercato, dopo avere schiodato dalla terra da una parte il lavoratore reso « libero » e dall'altra il barone feudale, sopprimendo la inalienabilità del feudo e concedendolo ai borghesi suoi creditori, o concorrenti alle aste, in parte vendendolo a lotti al piccolo e medio contadino.

Da questo immenso processo sono sorte svariate forme di esercizio della produzione agricola che tuttora vivono, e accompagnano la possente industrializzazione moderna nel campo della produzione di manufatti e servizi diversi.

Per distinguere tra queste forme ci rifaremo anzitutto, e dopo aver bene ribadita la preminenza del metodo di derivazione storica, alla chiara scientifica esposizione dei buoni trattatisti. Riportandoci ancora una volta allo studio *Proprietà e Capitale* apparso nella rivista *Prometeo*, ricorderemo come la borghesia rimpiazzò i vecchi codici e investiture feudali con una applicazione piena del « diritto romano » alla privata proprietà del suolo, nella sua tutela e nella sua trasmissione sia ereditaria che contrattuale. Non ripeteremo come uno stesso meccanismo di articoli vale per lo strappo di terra della famigliaola contadina e per la proprietà di migliaia di ettari, e quale sia il senso di questo dispositivo.

Lo studio economico mette infatti in evidenza, al posto del criterio di *proprietà* che è puramente giuridico, quello ben diverso di *azienda*. Questa essenziale distinzione fu messa avanti da quando comunisti, il cui orizzonte si limitava ad un sindacalismo chiuso nella fabbrica moderna, non capirono nulla delle tesi agrarie dell'Internazionale di Mosca e le scambiarono per cose nuove: ma la cosa non è stata digerita dai quattro scolari bocciati che oggi fanno da sinodrio specializzato per il comunismo ufficiale di Mosca. La loro vuota demagogia di agitazione è sdruciolata fino alle — geniali a tempo loro — posizioni dei fisiocratici, ossia alla lotta per la ricchezza-terra e per la spartizione della miseria titolare.

Il manuale di economia anatomica dunque l'azienda agraria, e non la proprietà per sviluppare la genesi della rendita. Ben vero i primi economisti ci dettero an-

che ammissione che senza l'impalcatura legale la rendita mercantile non sarebbe nata: « Il proprietario non riceve nulla se non dal lavoro del coltivatore; riceve da lui la sua sussistenza e ciò con cui compensa il lavoro degli altri stipendiati... Il coltivatore non ha bisogno del proprietario fondiario se non per effetto delle convenzioni umane e delle leggi civili (Turgot, fisiocratico) ».

Da Blanqui (*Storia della Economia politica*, 1845) Marx riporta poi questa definizione dell'agricoltura borghese (tanto brillante quanto la sua famosa: *il capitalismo fece della terra un articolo di commercio*): « La proprietà fondiaria uscì per la prima volta dallo stato di torpore in cui per così lungo tempo l'aveva tenuta il sistema feudale. Fu un vero risveglio per l'agricoltura. La terra era passata dal regime della *manomorta* a quello della *circolazione* ».

Cosa è la *manomorta* lo chiederemo al manuale. In Italia essa era la sola forma feudale in efficienza, prima della legge che la terminò. Manomorta sono i possessi immobiliari di chiese, conventi (ordini monastici, non comunità di lavoro diretto come nella dottrina di Benedetto, ma goditori di rendita) ed altri enti pii, che non sono alienabili né trasmissibili, tanto che vi si pagava una tassa che sostituisce il gettito che dà al fisco la normale proprietà libera nei trapassi di vendita o successione. Ad esempio in Italia nel 1923-24 mentre i trapassi della terra in *circolazione* rendevano al fisco statale 500 milioni, la superstita (impropria) *manomorta* non dette che circa sei milioni. Altro che feudalismo da estirpare! Seguiamo un poco la digressione. Partendo da quelle tasse e dalla media periodicità dei trapassi di proprietà l'autore calcola che il valore del patrimonio immobiliare italiano fosse nel 1924, di 120 miliardi per la parte agraria privata (totale 200 miliardi). Vogliamo raffrontare questa cifra con quella dei fabbricati, che resterebbe di 80 miliardi. Nell'anteguerra avevamo in Italia 30 milioni di stanze abitate; i vani edilizi non pubblici, di ogni destinazione oltre la casa, sono quasi il doppio, ossia 50 milioni; in lire di allora un vano valeva mediamente tra città e campagna tremila lire, il che conduce a 150 miliardi. Ciò vorrebbe dire che dovremmo dedurre di più dal totale terreni e fabbricati; ma la vera ragione è che, come il testo avverte, i valori denunziati dai contribuenti sono minori del vero, anche dopo accertamento. Il valore agrario fondiario 1924 si può dunque portare anche a 150 miliardi. Oggi sarebbero circa 8000 miliardi. La rendita fondiaria di tutte le terre italiane, accentrata o spezzettata, risulta oggi di circa 400 miliardi annui. Il reddito nazionale totale è già ai 10 mila miliardi: la lotta per la spartizione della rendita terriera riguarda solo il due e mezzo per cento dell'economia del paese. Ma molto è già spezzettato: quanto sarà la rendita dei baroni, come ci chiedevamo altra volta? Su 45 milioni di italiani abbiamo oltre otto milioni di proprietari immobiliari; si sa bene che la statistica per grandezza di possessi è affare imbrogliato: comunque il fantomatico baronato non incombe sui guai di questo popolo avventurato per più del mezzo per cento. A sentire i vanti dell'Unità gli costa di più il partito comunista ufficiale, in quote e sottoscrizioni — quello poi che veramente lo frega.

BILANCIO DELL'AZIENDA

Prima ancora un pochino di lezioncina. « La terra coltivata si divide prima in *possessi*, di cui ognuno può comprendere una sola o più *imprese* od *aziende*, mentre soltanto per rara eccezione può avvenire l'opposto (ma può avvenire: proprietà minori,

azienda maggiore). Intendesi per *possesso* o *predio* l'assieme di terreni prossimi o non molto distanti tra loro, appartenenti ad una sola persona fisica o giuridica; e per *impresa agraria*, *podere* od *unità colturale*, quanto di terra coltivata è gestita da un solo imprenditore: proprietario, enfiteuta, affittuario o mezzadro che sia ».

Dunque (solito ribattimento chiodi) la questione della piccola o grande *coltura* va riferita alla grandezza dell'azienda e non alla grandezza del *possesso*, a quello che Lenin dice *monopolio di azienda* e non al *monopolio di proprietà della terra*. Abolire il secondo può essere un programma borghese, che vorrebbe dire, dopo aver messa la terra in *circolazione* svincolandola dai diritti di feudale signoria, toglierla dal mercato e attribuirla al demanio dello Stato. Ma abolire il monopolio di azienda non si può che per la terra e le fabbriche assieme, e quindi è compito rivoluzionario e comunista.

Poiché la definizione del latifondo è: grandissima proprietà, piccole aziende, il suo spezzettamento non colpisce né il monopolio giuridico né quello organizzativo, non è programma socialista né borghese avanzato: è una boiata da affaristi e da pescavotti: nulla più.

Ma veniamo dunque alla generale analisi delle partite di bilancio nell'esercizio agrario, che valgono a definire i redditi dei vari elementi sociali, e a studiare le forme diverse di combinazione nell'economia presente.

Attivo, o entrata, è quello dato dalla produzione lorda, o *prodotto lordo* che, venduto ai prezzi di mercato fornisce la cifra in moneta della *rendita lorda* o *reddito lordo*. Fermiamoci un attimo a stabilire che quantitativamente *rendita* (*rente*) è lo stesso che *reddito* (*revenu*), ma che useremo il primo termine per riferirci alla rendita che dà un fondo, il secondo al reddito che riceve un proprietario, o anche altra definita persona titolare di azienda.

Dunque il solo arrivo di soldi nella casa del podere è questo: prezzo di tutte le derrate prodotte nell'anno, recate al mercato e vendute.

Tutte le uscite devono venire fuori da questa cifra. Occorre ricostituire anzitutto quanto la materiale produzione ha assorbito o logorato, ossia il Capitale di esercizio. La economia ufficiale lo divide in *capitale fisso*, ossia fabbricati, macchine, bestiame e simili, e *capitale circolante*, ossia sementi, concimi, foraggi, piantine, ecc., distinguendoli per il fatto che il primo è a *logoro parziale*, il secondo a *logoro totale*, e quindi stanziando tra le uscite aziendali annue una *quota* (*ammortamento*) del capitale fisso che ne assicura la conservazione, e *tutto* il capitale circolante. Il termine capitale fisso prende nell'economia marxista ben altro significato, ed è quindi meglio servirsi del termine capitale *costante*. In questo marxisticamente mettiamo *tutto* il circolante e la *quota* di quello definito *fisso* che si è logorata.

Dedotto dunque come uscita il capitale circolante, e la quota di ammortamento, le spese non sono finite. Fabbricato, macchine, ecc., oltre all'ammortamento, che è una messa a riserva per quando occorrerà rinnovarli in toto, chiedono una annua *manutenzione*.

In una saggia amministrazione si accantona anche altra quota per i *rischi* cui gli impianti vanno soggetti, e quindi una quota di *assicurazione*.

L'impresa agraria deve inoltre far fronte a varie altre spese se ha un ufficio di amministrazione, pagare tasse (sul profitto, sul reddito detto *agrario*, per i contributi assicurativi del personale; ma non considerata qui l'imposta fondiaria che colpisce il proprietario, o l'imponibile *dominicale*). Chiamiamo tutto questo *Spese generali*.

Non basta. Se l'imprenditore non ha capitale liquido e lo prende poniamo in banca, per anticipare una annata di tutte queste erogazioni pagherà il relativo *interesse* sul capitale di esercizio annuo.

Ed ora veniamo a quanto va alle persone che sono in ballo. L'imprenditore fa lavorare i braccianti ed operai agricoli, e in un anno paga una data somma di *Salari*. Per l'economista comune

questa è una delle partite di spesa, per i marxisti è invece *capitale variabile*.

L'imprenditore poi svolge tutta la sua attività in vista di un guadagno e gli resta quindi un *Profitto dell'impresa*. Qui facciamo le scuse al trattatista respingendo la sua affermazione che tale partita sia compenso di lavoro intellettuale di dirigente. Al più essa va smistata in due, portandola se vi sono tecnici agrari fissi alla partita *salari e stipendi* per tal parte, e per l'altra restando puro *profitto* di intrapresa.

Se noi stessimo analizzando una industria manifatturiera avremmo finito, ossia avremmo coperto con le uscite tutto il ricavo avuto in principio dalla vendita dei prodotti. Ma trattandosi di terra agraria, e in virtù del codice napoleonico, occorre riconoscere un'entrata al giuridico proprietario, ossia la sua *rendita fondiaria netta*.

Avremmo fatto presto, a riassumere se avessimo usato *Simboli* con lettere, ma qualcuno ci avrebbe ulteriormente compatito come (puah!) teorici.

Usiamo dunque la chiacchierata *popolare* (abile cioè a far fesso il popolo sovrano) cercando però di essere esatti.

ENTRA: la *Rendita lorda*, ossia il ricavo della vendita della produzione annua lorda al prezzo di mercato.

ESCE: primo, l'*Ammortamento* del capitale fisso - secondo, la sua *Manutenzione* - terzo, il *Capitale Circolante annuo* - quarto, l'*Assicurazione* contro rischi - quinto, l'importo delle *Spese Generali* - sesto, l'*Interesse* sull'anno anticipo di capitale.

Settimo: l'importo dei *Salari*, che vanno ai lavoratori agricoli.

Ottavo: il *Profitto*, che va all'imprenditore.

RESTA: (una volta pagato tutto questo) una differenza attiva che è la *Rendita fondiaria* e va al proprietario della terra.

DRAMATIS PERSONAE

Ed ora si ritirano sia i simboli che le cifre, e vengono sulla scena personaggi viventi.

Il *proprietario fondiario*, ove stia a spassarsela in città, riceve la *Rendita fondiaria netta*. Ove gli appartenga parte del capitale tecnico riceverà anche una quota di interesse.

Il *Proprietario gestore diretto* riceve il cumulo di *Rendita*, *Profitto*, *Interesse*.

Il *Capitalista affittuario* riceve *Profitto* o anche parte di *Interesse*.

L'*affittuario lavoratore* (colono) riceve il cumulo di *Profitto* e *Salario*.

Il *proprietario lavoratore* (piccolo contadino) riceve il cumulo di *Rendita fondiaria*, *Profitto* e *Salario*.

Il *bracciante agrario*, giornaliero o ingaggiato ad anno, riceve solo *Salario*. Va subito fatta una osservazione perché il puro profilo legale della spettanza non soffochi la realtà del rapporto economico e di classe.

In linea generale è fuori di dubbio il ricavo della spettante *rendita fondiaria*, allorché il *proprietario* ha dato in affitto un fondo all'*imprenditore* agrario, sia perché ha legale azione per ripeterla, sia perché spesso detiene una cauzione. Non meno assicurato è il *profitto* capitalistico dell'imprenditore poiché a sua garanzia, come di qualunque industriale, sta il possesso del *profitto* attivo da cui tutto deve venir fuori; salvo casi di eccezione e crisi di mercato, il margine sulle spese non viene meno. E' anche assicurato dalla legge il pagamento del *salario* al lavoratore da parte del datore di lavoro.

Ma nelle forme miste la cosa cambia. L'*affittuario lavoratore* è costretto dalla legge a pagare lo affitto al proprietario fondiario, ed ha come garanzia il totale lordo del prodotto, ma il netto ricavo può essere fortemente intaccato nella quota di *profitto* e magari scendere al di sotto del *salario*, senza che egli possa rivalersene verso alcuno.

Il *proprietario lavoratore* dovrebbe cumulare *rendita*, *profitto* e *salario*, ma in effetti se tasse ed interessi di debiti lo soffocano può accadere, senza che possa avere nessuna azione di rivalsa, che il suo ricavo scenda, sparite le quote di *rendita* e di *profitto* figuranti nella teorica ana-

(continua a pag. 8)

Stregoneria della rendita fondiaria

(da pag. 6)

lisi, che egli pure lavori al di sotto del salario medio, sgobbandolo per lo Stato, la banca, lo strozzino o il professionista consulente.

Fin da questa presentazione di fatto, pacifica tra i vari indirizzi sociologici, è dunque fuori di dubbio che nell'agricoltura, sotto il riflesso, diremmo, per ora puramente contabile, le forme miste sono le più miserabili e le più adatte a richiedere sforzi di lavoro in eccesso sulla remunerazione.

E qui vengono pretesi marxisti a fare campagne per aumentare il numero di piccoli proprietari, coloni, mezzadri lavoratori e impedire la proletarianizzazione. Si spiegherebbe con lo scopo di costoro di evitare di farne dei rivoluzionari, ma per svergognarli non è da trascurare la prova che ne fanno così dei pezzenti assai più sfruttati del lavoratore a salario. Il «popolo» cui fanno appello invece che al proletariato solo, non è un'elevazione di questo, ma un suo abbassamento economico — oltre che sociale, intellettuale, e politico.

PARENTESI LESSICALE

Poiché siamo un partito e non un'accademia, non è possibile né utile sfuggire ad interferenze tra le varie trattazioni, scritte e verbali, unitarie e periodiche (e la periodicità alle volte è gravemente alterata dalla parità delle nostre risorse, la nostra miseria materiale non essendo minore di quella del lavoratore «autonomo», che non sfrutta nessuno, e non sta al servizio di nessuno).

Avendo parlato di *capitale salario e profitto*, termini che ricorrono nell'economia marxista applicata alle aziende capitalistiche in generale, e non solo a quelle agrarie, dobbiamo (allo stesso tempo) ripetere ed anticipare cose dette e da dire in *Proprietà e capitale*, e negli *Elementi di Economia marxista*, già usciti per il primo Tomo, da uscire per gli altri due.

Ci limitiamo qui (in effetti poi la ricerca sulla rendita fondiaria non fa che condurre alla generale dottrina del plusvalore, come passo si vede in Marx) ai soli chiarimenti indispensabili per non equivocare nell'impiego dei termini, e per evitare accostamenti e discostamenti errati tra enunziazioni che competono ai vari capitoli della teoria, a cui spesso ci vediamo richiamati, senza poterci trovare rimedio nel rinvio ad una sistematica Pandetta e Digesto del marxismo, che ricchissimi istituti di varie sponde nemmeno sono in potere di edificare.

Di solito, ponendo la rendita immobiliare in parallelo al profitto aziendale e all'interesse finanziario, si considera in parallelo, e come capitale «patrimoniale» del titolare e la terra e la fabbrica e macchine e il contante.

Sono infatti tutti mezzi dell'attuale forma di produzione e tutti assoggettati per la vigente legge a monopolio titolare. Ma assai più complessa è la questione da quando vi si introducono due fondamentali criteri: processo storico, rapporti di classe.

Nell'azienda agraria concorrono capitale terra, capitale tecnico, capitale denaro. Sembra che all'ingrosso il rapporto dell'interesse al capitale denaro collimi quantitativamente con quello della rendita al valore immobiliare: ma bisogna andare adagio anche quantitativamente, nel farlo collimare col rapporto del profitto industriale al capitale macchine spesso assai più alto.

Ricordiamo i termini di Marx e applichiamo all'azienda d'aziende descritte.

Per Marx non è capitale il costo di un predio fondiario o di una sala di macchine o una somma di denaro. Egli parte assumendo il capitale ad una massa di merci, di prodotti di lavoro umano. Il valore ricavato da queste merci lo si divide in tre parti. La prima è il *capitale costante*, ossia ciò che l'intraprenditore, ossia le merci appartengono e che le vende, ha speso per materie prime, logorio dell'impianto e altre spese generali. La seconda è il *capitale variabile*, ossia quanto è stato speso in salari di lavoratori. La terza è il *plusvalore* ossia il margine che resta a profitto dell'imprenditore.

La somma delle tre è il capitale «di arrivo» ossia il valore che sta nelle mani dell'imprenditore, ad operazione produttiva

finita, quale che sia il tempo della durata di essa.

Ed allora quale era il *capitale costante* della nostra azienda? E esso (voglia il lettore essere paziente e attento) si ravvisa nella prima, seconda, terza, quarta, e quinta partita di anticipazioni (spese, — uscite): Ammortamento impianti; loro Manutenzione; Capitale «circolante» ovvero materie prime; Assicurazione, Spese Generali. Tutto ciò è costante in quanto dopo le dette spese al principio nel nuovo ciclo produttivo (legato solo in agraria all'anno solare) tutto è ricostituito in pari come era all'inizio.

Quale il *capitale variabile*? La sola settimana partita: Salari (e se del caso stipendi).

Quale il *plusvalore*? La somma di tre partite; sesta: Interessi; ottava: Profitto di impresa; ed infine la Rendita fondiaria netta.

Quale la somma dei tre termini: capitale costante, variabile e plusvalore, ossia capitale finale pronto per nuovo impiego? E' chiaro: tutto il valore della produzione in derrate, che in economia rurale è la rendita fondiaria lorda. Per essi è una rendita lorda, per noi è capitale.

Quindi il capitale scomposto da Marx è cosa ben diversa dal valore del patrimonio terra, e del capitale impianti (fisso).

Nel caso della normale azienda industriale noi chiamiamo capitale in un dato ciclo la somma dei prodotti, che la ragioniera dell'azienda chiama il *fatturato*, ossia la sua *entrata lorda*, il suo *attivo di gestione*. Non chiamiamo capitale il valore di stima (di inventario) delle macchine della fabbrica e delle scorte, e nemmeno la differenza tra questo e l'anticipo degli azionisti, e questo medesimo capitale azionario nominale o reale che lo si calcoli, come nei bilanci prescritti dalla legge.

Ben vero il valore venale della azienda non dipende da una somma di valori di stima e di inventario, ma dalla sua capacità di prodotto lordo e di margine di utile netto su tale prodotto, e può quindi essere enormemente superiore, anche alla somma dei diritti degli azionisti, ove ci sono.

Seguendo ora tutto questo verremo alle sostanziali distinzioni, trattate fra altro nel «Dialogo con Stalin», tra *tassi e saggi* di rendita, interesse, profitto, e saggio del plusvalore. Il plusvalore è la somma di quelle tre sottrazioni, ma siccome essi mettono in rapporto al valore di impianti, noi al vivo valore di trasformazione, la legge di discesa di quei saggi non toglie che sia assolutamente e relativamente sempre più gigantescente il plusvalore.

Qui basti dire, per passare un poco ai numeri, che un fondo di un milione di valore venale può avere una rendita lorda intorno al dieci per cento e netta intorno al cinque, ossia centomila e cinquantamila. Se delle cinquantamila di annua spesa ventimila sono salari, il saggio del plusvalore è il duecentocinquanta per cento. In una industria non è difficile che colle stesse cifre di entrata e di uscita, ossia con centomila lire di fatturato annuo, il valore degli impianti sia solo cinquecentomila, e allora l'economista corrente troverà il profitto del dieci per cento, noi lo stesso plusvalore prima detto per il fondo.

INTERESSE E RENDITA

Rimandando dunque ad ulteriori esposizioni il problema del profitto aziendale anche in rapporto alle aziende azionarie, parastatali, e statali, ripieghiamoci al tempo in cui gli economisti del capitalismo avanzante non erano colpiti da questo aspetto del plusvalore, ma da quelli storici della rendita fondiaria e dell'interesse che allora si diceva apertamente usurario.

Questa è la via che Marx imbocca per arrivare alla comprensione del capitalismo. Se con lui ci si avvia nella giusta direzione, è facile arrivare alla fine del lungo cammino: il capitale si contenterà di minore saggio di profitto, tollererà più alto tenore di vita del lavoratore ma egualmente sarà provata, non tanto una moltiplicata sottrazione di plusvalore, che sarebbe risultato platonico, ma sarà provato l'incombere della catastrofe rivoluzionaria.

Ai primi ricercatori sembra del tutto comprensibile che la proprietà della terra comporti una rendita, dato che naturalmente la terra arrea frutti; oc-

corre maggiore sforzo per capire che una somma di denaro prestata arrechi un interesse. Sono ancora ben lontani da capire che nei due casi la spiegazione sarà trovata solo quando si stabilirà l'origine dei valori nel lavoro degli uomini che nella terra non il denaro sono come i cioccolatini purganti (voi dormite e Kinglax lavora) e in seguito neppure le macchine, ma che bisogna trovare nel conglomerato sociale i disgraziati che stanno svegli mentre voi dormite.

Cose davvero suggestive si trovano in Petty, ove il lettore sia un Carlo Marx. Egli, scrivendo nel 1679, per primo trova che il valore di una mercanzia, che egli chiama il suo *prezzo naturale*, si determina dalla quantità di lavoro medio che vi è contenuta. Presto egli si trova davanti ai problemi, che si concentrano in quello del plusvalore: ossia l'*entrata* — il reddito — per chi non rende lavoro.

«Ma prima di diffonderci sulla rendita, cerchiamo spiegarne la natura *misteriosa* anche in riguardo al denaro, di cui designeremo la rendita col nome di interesse, che in riguardo ai beni fondiari e agli immobili».

Petty ha fatto, rispetto ai fisiocratici francesi per cui la rendita fondiaria è la sola sorgente di plusvalore (in quanto la produzione manifatturiera secondo loro non aumenta la ricchezza ma la trasforma con pareggio di valori facendo vivere gli «sterili» industriali ed operai) il passo che vede una seconda forma di plusvalore nell'interesse.

Egli suppone che un uomo su una data terra faccia da sé tutti i lavori, zappi, semini, raccolga, trebbi, ecc. che conservi il seme per l'altra annata, che deduca dalla raccolta quanto gli basta a campare: il grano che gli resta costituisce la vera rendita fondiaria naturale. O meglio sarà questa la media del sovrappiù così ottenuto in un periodo di sette anni.

Questo vale, Marx illustra, definire la rendita come un sopravalore del produttore oltre il salario e la ricostituzione del capitale, *invece di* (e dunque mentre noi marxisti la definiamo come): un *semplice eccesso del lavoro impiegato sul lavoro necessario*. Sintetico, ma già enunciato. Un eccesso del grano prodotto su quella minore quantità che il contadino unico avrebbe dovuto produrre solo per mangiarla.

Parole di Petty, ma musica di don Carlo.

Petty poi vuole esprimere quella rendita in denaro inglese, ossia compulsare il conto corrente di Robinson Crusoe sulla Banca d'Inghilterra. In ciò è sagace. Quelle quantità di moneta, poniamo di argento, che un minatore potrebbe estrarre *nello stesso tempo* riducendo il suo consumo al minimo indispensabile da una miniera del metallo, dedotto quello che avrebbe pagato per vivere: ossia la massima economia del lavoratore salariato che si alimenti nel più frugale dei modi. Questo in linguaggio di Marx significa porre la rendita eguale a tutto il plusvalore, profitto compreso. Con un nuovo «tratto di genio» Petty vuole dopo trovato il *frutto*, ossia aver calcolata in denaro la rendita annua, trovare il valore commerciale della terra (maltrattato nella edizione francese: du pays).

Egli dice infatti: il *valore naturale del suolo di cui la vendita è libera*. Ebbene ecco il procedimento veramente originale. Si domanda quante rendite annue può valere il terreno, quanto cioè il compratore è disposto ad anticipare in moneta corrente. Egli dice che ciò corrisponde al tempo di vita su cui possono contare di sopravvivere un uomo di 50 anni, uno di 28, e un bambino di 7, ossia nonno, padre e figlio, non essendo il caso di pensare a una più estesa, e non contemporanea discendenza. Queste tre vite sono valutate in Inghilterra ognuna a 21 anni (egli ci ha dato le differenze di 22 e 23 tra le generazioni) quindi la terza vale 21 annate di rendita.

Marx osserva che ciò vale fare la «capitalizzazione» degli economisti comuni: 21 o 20 rendite significano il tasso del 5 per cento, ossia il compratore ha calcolato che la terra gli renderà quanto il suo denaro messo ad interesse del 5 per cento annuo. Ma Petty vuole partire dalla rendita come forma madre del plusvalore, e se avesse così ragionato avrebbe dedotto la rendita come derivato della forma interesse.

La deduzione di Petty è tanto più interessante in quanto potrebbe servire a stabilire un nes-

so generico tra la prolungata vita delle generazioni nel mondo moderno e la discesa del tasso di profitto. Noi calcoliamo oggi non 21 ma 30 anni per una generazione e Stalin che ci teneva tanto a Voronoff (sia pure con magro esito) ne avrebbe pretesi almeno 35 per il «paese del socialismo». Perché allora negare la discesa del tasso, in tre secoli, dal cinque al tre per cento?

Ma Petty non risponde alla obiezione che in altra forma fa Marx, ossia che dopo mangiate le 21 rendite il valore venale della terra di norma sarà ancora lì per altri ventun'anni o un'altra vendita alla stessa cifra. E ciò il diritto lo esprime colla ereditarietà di essa senza limiti di generazione.

Per confutare Petty occorre una formuletta di calcolo integrale. Ed allora ad evitare scandalo racconteremo una storiella.

LA SERVETTA E IL CALCOLO INTEGRALE

Quando ero ragazzo con tutti dieci alla quarta elementare e dominavo da maestro le quattro operazioni dell'aritmetica, la servetta di casa mi poneva di continuo in imbarazzo. Io sono analfabeta, diceva, voi che siete istruiti fatemi il conto di quanto devo avere risparmiato per poter cessare di servire e assicurarmi una lira al giorno (prevedo le insinuazioni sull'età dello scrivente; fino al 1916 si campava con una lira al giorno: tre o quattrocento di oggi — avrà almeno cinquant'anni). Dall'alto della mia cul-

tura la maltrattavo: bestial! perché io faccia un simile calcolo occorre che tu mi dica in che anno morirai. Ella mi guardava con compatimento e con sforzi enormi cercava di spiegarmi che quel dato non occorreva (faceva evidentemente conto su più dei 21 striminziti anni di Petty). Se da simile lunga lotta uscii sconfitto è perché la serva applicava, ed io no, il calcolo integrale.

Il dato che occorreva non era la vita della donna, ma il tasso di interesse: il suo gruzzolo lungi dal non bastarle se avesse visto quanto Matusalemme, le è certamente sopravvissuto (svalutazioni a parte!).

Una somma di una lira dopo un anno, se messa a frutto (non ne vorrete sapere meno di una povera analfabeta del... stavo per dire del secolo scorso) diventa una lira e un soldo. Ma se io voglio riscuotere una somma di una lira tra un anno, basterà che oggi accantonino (in banca) novantacinque (circa) centesimi.

Quindi una lira di oggi è una lira; una del prossimo anno 0,95; una tra due anni (circa!) 0,90; una tra tre anni un poco più di 0,85. Non crediate che una tra 10 anni sia mezza lira, è invece «a valor d'oggi» 61 centesimi, e quella tra 20 anni non è zero ma 38 centesimi.

A questo ci arrivai quando oltre alle 4 operazioni imparai le potenze; se volete credetemi sulla parola.

Ora il problema è questo: quanto devo «stanzare» per pareggiare la somma dei valori attuali di queste rendite future tutte uguali, ma distanti da oggi sempre più anni? Quanti anni? Tutti gli anni fino alla fine... del capitalismo.

Qui dal calcolo infinitesimale potremmo passare ai concetti

einsteiniani di relatività, che danno una misura alla infinità dello spazio e del tempo; ma stiamocene agli economisti borghesi per cui la rendita è «perpetua» e gli anni da mettere nel conto *infiniti*.

Ed allora faccio una addizione: una lira, più 0,95, più, più, più... 0,61... più 0,38, più, più, più... so che la lunghezza dei «Fili» incute rispetto, ma i più non ci starebbero nel giornale. Gli addendi scendono, scendono, ma non finiscono mai... La parola *integrazione* col suo anfigorico suono (che vorrà dire anfigorico? ecco l'occasione che lo ha spiegato) non significa che *addizione*. Non ve la sto a fare a piè di colonna, e vi corroboro con altra storiella. Al confino a Ponza un valente e tuttora efficiente compagno negava che una somma di termini in numero infinito desse un totale, finito, e invano mobilitavansi per provarglielo il filosofo Zenone, Achille e la sua gara con la tartaruga; per lui Achille non raggiungeva mai la tartaruga.

Ebbene, *quella somma è proprio venti lire*. Integrando l'espressione del valore di oggi di infinite rendite future costanti al tasso del 5 per cento, si ha un capitale di venti volte la rendita. Dopo avere trovato il bandolo, la regoletta diviene facile, e nota ad ogni strozzinello. Il capitale si trova dividendo la rendita per il saggio di interesse: Uno diviso cinque centesimi uguale venti. Scabroso forse? Venti soldi in una lira.

La servetta per godere di 365 lire all'anno doveva avere accumulato 7300 lire (o avere scavato nella miniera, a 3,60 al grammo, una pepita di due chilogrammi).

Dopo tutto, mica fesso Petty. E meno noioso.

Capitalismo, agricoltura, ambiente

(da pag. 5)

ogni proprietà privata del suolo e delle vie di comunicazione sostituendola con la proprietà statale; ma non potrà, meno che mai con un atto formale, trasformare la piccola produzione agraria di colpo in grande e centralizzata agricoltura, o socializzare milioni di aziende contadine familiari passandole ad una gestione collettiva, dunque statale.

Per socializzarle bisogna prima favorirne l'accanimento in grandi unità produttive.

Nel regime di transizione dall'economia borghese a quella socialista possono persistere tanto la azienda individuale del piccolo contadino quanto quella collettiva delle cooperative contadine, ed entrambe si affiancano alle grandi unità statali.

Ma, in particolare in questa fase, ciò che conta non è la fotografia della situazione sociale istantanea delle campagne, ma la dinamica che l'intervento della dittatura proletaria le imprime, le direttive di marcia emananti dal centro rivoluzionario urbano. Il che significa che noi non ammettiamo affatto come rivendicazione «rivoluzionaria» immediata quella distribuzione della terra in proprietà ai contadini che abbiamo escluso dal nostro programma finale. Non si ammettono regressioni, e quindi non

si frammentano le grandi aziende agrarie borghesi distribuendo fazzoletti di terra ai contadini: si socializzano subito. Quella che potrà e in una certa misura dovrà essere distribuita non in proprietà ma in gestione sarà la terra delle grandi proprietà a gestione tecnico-economica frammentata; quella che potrà e dovrà in una certa misura essere ancora conservata sarà la piccola azienda contadina parcellare: ma entrambe le cose le faremo solo perché non si potrà fare di meglio, all'immediato, e le faremo *solo se* non si potrà fare qualcosa di più, nel senso che i partiti comunisti «devono decisamente propugnare come obiettivo dei contadini, che si possono accettare nel partito e sotto influenza del partito, la formazione di cooperative di produzione agricola a gestione unitaria, forma anch'essa di transizione in quanto dovrà mano mano tendere alla «istituzione della Grande Cooperativa nazionale di produzione» (13).

In altre parole: il Partito e lo Stato della dittatura potranno *tollerare* — per il tempo più breve possibile — la disgraziata azienda parcellare, ma *mai e poi mai* potranno iscrivere nel loro programma anche minimo ed immediato la tutela e la difesa della piccola azienda contadina

o, peggio, della piccola proprietà parcellare del suolo. Al contrario faranno ogni sforzo per spingere il contadino sulla strada della grande azienda, presupposto dialettico della socializzazione della terra e quindi, in un arco storico che giunge ad abbracciare il comunismo, della fine della proprietà, di ogni proprietà del suolo e dei prodotti. «L'utopismo è metafisico, il socialismo marxista è dialettico. Marx nelle successive fasi della gigantesca costruzione può successivamente rivendicare la grande proprietà (anche *capitalista*, sebbene i salariati vi siano bestie da soma) contro la piccola, anche se senza salariati...», rivendicare la proprietà dello Stato anche *capitalista* contro la grande proprietà privata (nazionalizzazione); rivendicare la proprietà statale dopo la vittoria della dittatura proletaria; rivendicare per la superiore organizzazione del comunismo integrale il solo uso razionale della terra da parte della società, e seppellire nel museo dei ferri vecchi di Engels il termine sciagurato di *proprietà*» (14).

(2 - continua)

(12) «Dall'economia capitalista al comunismo», cit. pag. 19-20.

(13) «Il programma rivoluzionario della società comunista...», cit. (14) Ibidem.

Noi comunisti, noi «catastrofisti»!

(da pag. 5)

Per questo è indispensabile la preparazione rivoluzionaria, per questo è indispensabile che le lotte operaie riconquistino l'indipendenza di classe dai poteri costituiti e da ogni loro istituto, per questo è indispensabile che le lotte operaie riconquistino il terreno di classe sul quale formare le proprie organizzazioni di difesa e ricongiungersi con la formidabile esperienza delle battaglie di classe delle generazioni proletarie passate. Per questo è indispensabile che il filo storico della tradizione rivoluzionaria e del comunismo sia difeso contro ogni tentativo di spezzarlo, mutarlo, trasformarlo in qualcosa di conciliabile con questa società; difesa che solo le forze, pur minuscole, del marxismo sono chiamate a fare nell'opera di ricostituzione del partito di classe, comunista e internazionale.

L'inconciliabilità fra gli interessi storici della borghesia e del proletariato non è stata superata, al contrario si è ancor più approfondita e acuita col procedere dello sviluppo capitalistico nel mondo. Le rivolte del pa-

ne in Algeria e in Venezuela, in Tunisia e in Argentina, gli assalti ai negozi a Mosca e in cento altre città russe, i moti operai in Turchia e in Centro America, in Polonia e in Cina, sono tutti segnali precisi dell'impossibile conciliazione degli interessi proletari con quelli borghesi. E sono le avvisaglie di scontri sociali futuri nei quali la posta in gioco sarà sempre più il combattimento o la morte, la lotta portata fino in fondo e fino alle estreme conseguenze o la generale e secolare schiavitù del capitale.

Il futuro che auguriamo, e per il quale i comunisti rivoluzionari lavorano, alle classi borghesi è la più tremenda catastrofe della loro società, e affinché questa catastrofe sia storicamente un passo avanti dell'umana specie e non due passi indietro essa deve essere il risultato della guerra rivoluzionaria delle classi salariate di tutti i paesi contro ogni potere costituito per conquistarlo dittatorialmente e indirizzarlo finalmente verso la trasformazione della società che vive esclusivamente in funzione del capitale e del mercato in una società che vivrà esclusivamente in funzione dell'uomo e del suo armonico e gioioso progredire come specie. Questo è il futuro!

Dal nostro «Le prospettive del dopoguerra» 1946

«Due grandi guerre mondiali hanno assicurato la vittoria a quella parte che sosteneva di rappresentare la democrazia (sebbene la Russia fosse, nella prima guerra, assolutista e, nella seconda, totalitaria, priva in entrambe le fasi di meccanismi parlamentari interni), ma appunto ad un'analisi libera da preconcetti borghesi appare come il mondo moderno si svolga inesorabilmente verso forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoiamento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica da parte di mostruosi centri monopolistici di organizzazione (il che, ben inteso, non va constatato e giudicato dai marxisti *sub specie aeternitatis* per gridare allo scandalo, ma appunto analizzato come l'evoltersi dei modi di essere del mondo capitalistico e non tanto dei rapporti tra borghesi e proletari, che furono e restano di spietata oppressione, ma tra borghesi e borghesi)».